

Storie dalle città di frontiera

ANNO XIV NUM. 62

gennaio - febbraio 2020

# Le Siciliane

## Casablanca



# Migrazioni...



Mimmo Lucano  
"Io sono un fuorilegge"

#NadiaUnaDiNoi



# Le Siciliane

## Casablanca

*A che serve vivere se non c'è  
il coraggio di lottare?*

Pippo Fava

- 3 - **Editoriale:** *L'aria che tira non parla di umanità*
- 5 - **Immagini...** Stefania Mazzone e Davide Casella – Gerta Human reports
- 7 - *Le confessioni di Joe* **Nino Rocca**
- 11 - **Vite che non contano** Carolina Kobelinsky
- 13 - *Un passaporto, un visto, un aereo* Silvia Dizzia
- 17 - *Schiave, Vittime o Migranti?* **Emanuela Abbatecola**
- 20 - **Aldo Virgilio** *Noi e gli Altri*
- 24 - **Stefania Mazzone** *Migrazioni: un seminario permanente*
- 28 - **Senza il diritto di avere diritto** Carlo Colloca
- 30 - **Soccorsi in mare e Stato di diritto** **Fulvio Vassallo Paleologo**
- 33 - **Graziella Proto** *Lucano: io sono un fuorilegge*
- 37 - **Stefania Mazzone e Davide Casella – Gerta Human reports...** **Immagini**

39 - *Nadia non è sola perché Nadia è tutti noi*

*La redazione con Nadia Furnari*

...un grazie particolare a Mauro Biani

Foto credits:

*Stefania Mazzone e Davide Casella - Gerta Human reports*

Grazia Bucca

In copertina foto di Grazia Bucca

# L'aria che tira non parla di umanità

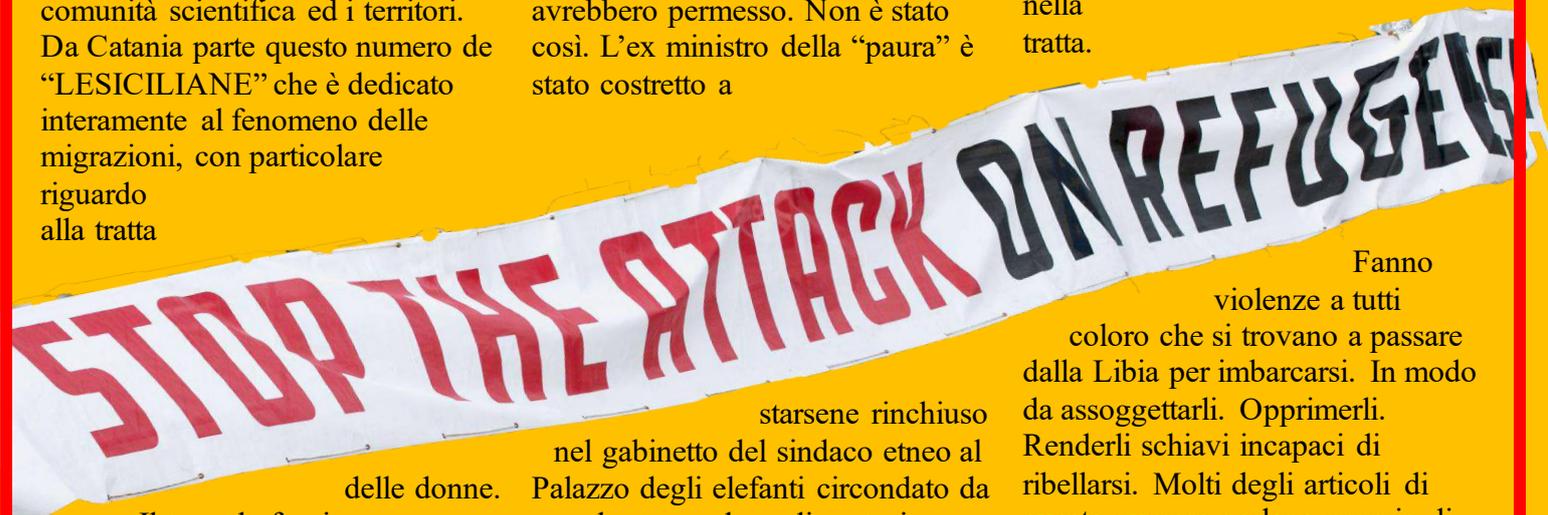


Nel tempo in cui alcuni fenomeni li si affronta affidandosi agli algoritmi, quello della migrazione lo si affronta ritornando indietro nel tempo. Al periodo della schiavitù. Dimostrando così la non comprensione di ciò che sta accadendo nel mondo e approfittando – come sempre – dei più deboli. Gli ultimi. Quelli che abbiamo sempre spremuto. Quelli nei cui paesi dall'occidente si vorrebbe esportare la democrazia. Qui a Catania è sorto un seminario permanente sulle migrazioni. Ne faranno parte studiosi, operatori, istituzioni. L'obiettivo? Discutere, progettare, partecipare, scambiare pratiche diverse, e l'incontro tra la comunità scientifica ed i territori. Da Catania parte questo numero de "LESICILIANE" che è dedicato interamente al fenomeno delle migrazioni, con particolare riguardo alla tratta

177 persone salvate al largo di Lampedusa e tenute ostaggio sulla nave – pattugliatore militare della guardia costiera – ormeggiata innanzi al porto siciliano. Per volontà dell'allora ministro dell'Interno Salvini. Qui a Catania si è realizzata la più appassionata delle opposizioni a Salvini quando qui è venuto pensando di venire a fare la sua passerella. Uno spettacolo che prevedeva anche la passeggiata sul corso principale. Pensando probabilmente – vista appunto l'aria politica che tira – che gli altri, gli sconfitti elettorali, l'opposizione, gli zero, i comunisti – la minoranza insomma – glielo avrebbero permesso. Non è stato così. L'ex ministro della "paura" è stato costretto a

\*\*\*

Ogni anno decine di migliaia di rifugiati e migranti raggiungono l'Italia attraverso la rotta mediterranea, la più pericolosa al mondo. Durante il viaggio, oltre le morti nel deserto, accade di tutto. Rapimenti, estorsioni, sfruttamento e schiavitù. In Libia le torture e violenze sessuali per uomini e donne sono praticate sistematicamente: in centri di detenzione, prigioni clandestine, posti di blocco ad opera di gruppi armati. I migranti raccontano cose inenarrabili. Indescrivibili. Impensabili. Indicibili. In Libia stuprano le donne per immetterle nella tratta.



delle donne. Il tema lo facciamo affrontare a studiosi, operatori e volontari. Così come abbiamo già fatto in passato con Mimmo Lucano e il suo modo di intendere e di accogliere i migranti nella sua Riace. Qui a Catania, nonostante l'aria politica che tira, si è realizzata la più entusiasta delle solidarietà verso la nave Diciotti con a bordo

starsene rinchiuso nel gabinetto del sindaco etneo al Palazzo degli elefanti circondato da un robusto cordone di protezione e poi costretto a scappare chiuso in macchina rincorso dalle urla della gente che voleva conto e ragione dei suoi decreti di sicurezza. Sicurezza per chi? Certamente non per i migranti utilizzati come fossero oggetti e non soggetti, sia dalla sinistra che dalla destra, sia in Italia che in altri paesi.

Fanno violenze a tutti coloro che si trovano a passare dalla Libia per imbarcarsi. In modo da assoggettarli. Opprimerli. Renderli schiavi incapaci di ribellarsi. Molti degli articoli di questo numero parlano proprio di questo. L'Italia dalla maggior parte dei migranti è vissuta come terra di passaggio, tuttavia, spesso dinanzi alla faccia di un immigrato – per dirla con un eufemismo siamo ostili, alimentando in tal modo la paura e la diffidenza nei confronti dei nuovi arrivati. Spesso creando per coloro che già da tempo

vivono da noi quartieri che sono veri e propri incubatori di odio. Tuttavia Mimmo Lucano con la sua Riace ha dimostrato che l'accoglienza si può fare senza "confondere il movimento con la sicurezza e il lavoro con il riscatto", come è stato giustamente affermato.

Fino agli anni '80 la regolamentazione sulle migrazioni faceva riferimento al decreto regio, per dirla con semplicità, ma chi avrebbe mai pensato che scappare dalle guerre o dalla fame fosse un reato? Reato di clandestinità. Vogliamo ricordare la legge Turco-Napolitano? La Bossi-Fini?

Vogliamo ricordare il rapporto con la Libia? Un rapporto di buon vicinato in nome del quale abbiamo formato e finanziato le forze di polizia per il controllo delle migrazioni libiche e subsahariane, mentre a più voci e da più parti raccontavano e alcune volte hanno documentato tutte le violenze di cui sopra. Tacciamo sulla Turchia. Su ciò che fa Erdogan.

In Italia le parti politiche in effetti non si sono mai pronunciate in modo chiaro sul tema, per non rinunciare ad una manciata di voti reazionari. Per di più, gli immigrati non votano...

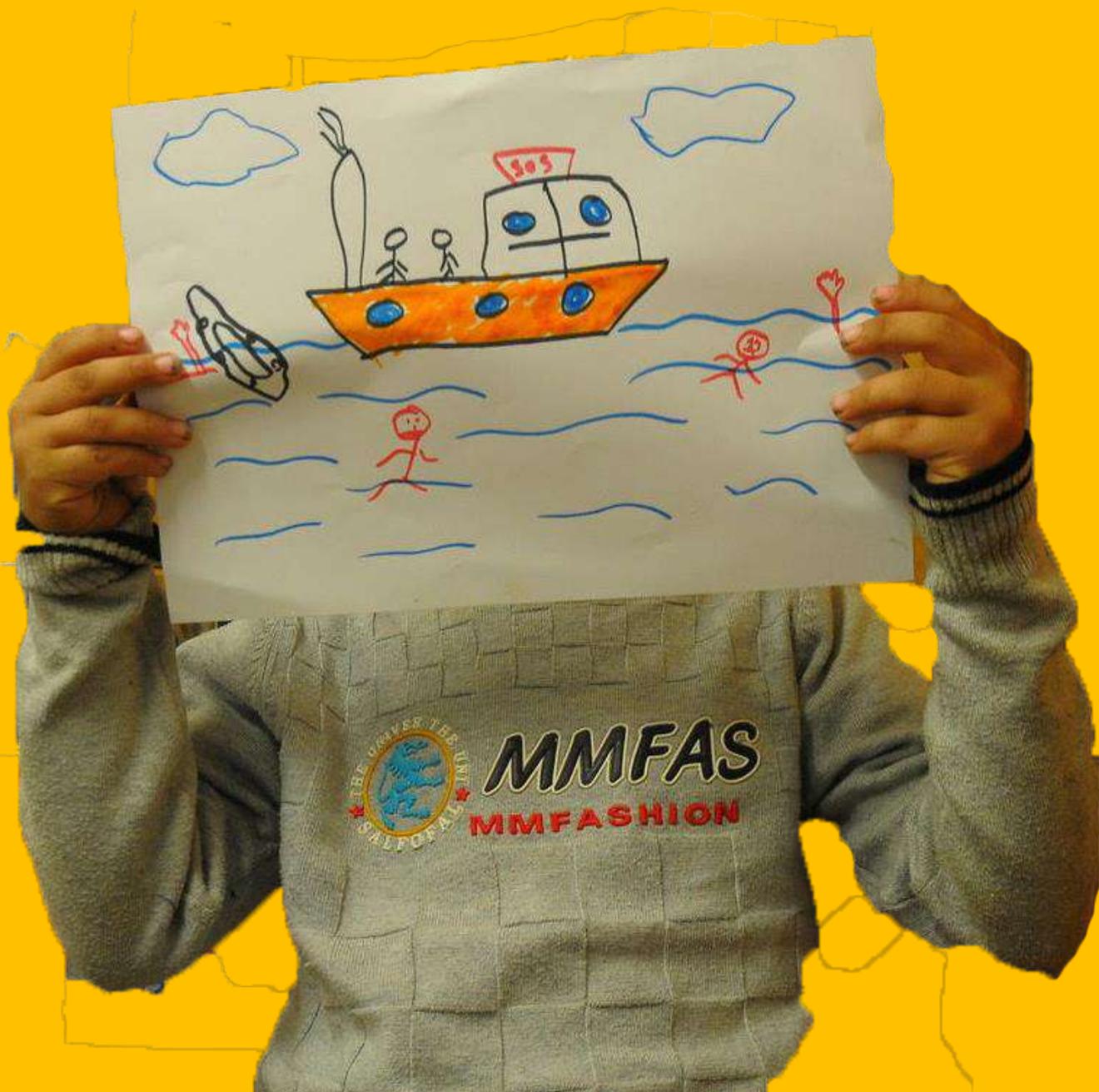
In ogni caso l'asilo è stato sempre

oggetto di scontro politico e nessun governo più o meno progressista ha apportato cambiamenti sostanziali alle norme sull'asilo.

La resistenza? Affidata solo alla chiesa, alle organizzazioni umanitarie, ai privati di buona volontà.

Il mondo non sta bene, lo sappiamo, lo vediamo, ma – fra coloro che dovrebbero – nessuno si impegna per sostenere e incrementare la speranza e il sogno di un nuovo mondo possibile.

\*immagini tratte da foto di Stefania Mazzone (striscione) e Grazia Bucca (bambino con disegno).







# La confessione di Joe

**Nino Rocca**



“Raccontai tutto, e fu per me una liberazione, mi ero liberata di un peso enorme che mi opprimeva, adesso mi sentivo più leggera! Nessuno mi stava giudicando”. Joe è una delle migliaia di ragazze vittime di tratta che si è salvata. Adesso si trova in un luogo protetto e può riprendersi la sua vita. Aspetta un bambino che all’inizio non voleva, ma che adesso ama già moltissimo. È arrivata all’inferno ed è riuscita a venirne fuori. Adesso bisogna aiutarla a vivere una vita diversa, una vita umana. Abbiamo raccolto la sua testimonianza, ma il mondo deve attrezzarsi per accogliere, proteggere e sostenere queste vittime.

Era il 2015. Joe viveva a Benin City in Nigeria con la sua famiglia, fratelli, sorelle e papà. La mamma era morta da tempo. Il papà si era risposato.

“Quando avevo 17 anni, papà a noi ragazze comunicò che non ci poteva mantenere e dovevamo trovare una sistemazione per conto nostro”.

Joe racconta che non sapeva cosa fare, tuttavia capiva che avrebbe dovuto in qualche modo arrangiarsi.

“Ne parlai ad una mia amica, che mi disse di una donna (solo molto tempo dopo scoprii che quella donna sarebbe stata la mia maman) che cercava una ragazza graziosa e giovane per mandarla in Europa a lavorare... mi fidai... e pur immaginando i pericoli a cui sarei andata incontro mai mi sarei aspettata l’inferno che incontrai”.

Fu subito accompagnata a fare il voodoo con il quale si impegnava a restituire la somma che serviva per arrivare in Europa e nel giro di pochi giorni era pronta per affrontare il viaggio.

“Mi affidarono ad un giovane, partimmo con un pullman e il viaggio mi sembrava affascinante. Dopo qualche giorno, arrivammo in Niger, ci fermammo in una città da cui passano i pullman che vanno in Libia. Il giorno dopo ci ammassarono come animali in gabbia su un furgone per bestiame e cominciò l’inferno”.

Insieme a lei in quel carro di bestiame c'erano tante altre ragazze, anche più piccole di età, che provenivano dalla Nigeria e la maggior parte da Benin City. Erano tutte clandestine, percorsero strade diverse da quelle normali per arrivare in prossimità del

deserto. OK

“Il caldo era insopportabile, non avevamo acqua né cibo, il deserto era terribile. Da ogni parte montagne di sabbia attorno a noi. Il gippono che ci trasportava di fronte ad una montagna di sabbia che si era formata il giorno precedente per i venti che attraversavano il deserto fu costretto a fermarsi. Brusamente ci fecero scendere tutte, ci dissero che avremmo dovuto superare quell’immensa duna e che dall’altra parte ci sarebbe stato qualcuno ad accoglierci. L’autista e i suoi comparì ritornarono indietro. Noi ragazze eravamo tutte terrorizzate”.

La grande montagna di sabbia stava lì davanti a loro. Se volevano salvarsi non avevano altra scelta, avrebbero dovuto scalare la montagna di sabbia bollente.

Scoraggiate o no. Disperate o sperdute che fossero.

“Durante la terribile marcia alcune si accasciarono sfinite per la sete e per il sole impietoso che non ci consentiva un attimo tregua; vedemmo tanti scheletri che spuntavano dalla sabbia e capimmo che chi si fosse fermata sarebbe morta inghiottita dal deserto.

Avremmo dovuto superare la montagna di sabbia prima del calar del sole, al di là della duna ci sarebbero state le persone che ci avrebbero soccorso, ci avevano detto. Stanche, distrutte, assetate, senza alcuna forza arrivammo e trovammo alcuni uomini che ci aspettavano. Erano i nostri salvatori. Ci violentarono senza pietà. Ci avrebbero fatto continuare il viaggio, stuprandoci si erano pagati il biglietto che già avevamo pagato col debito, ma... eravamo in Libia, avevamo attraversato il deserto”.  
Si trovavano a Sabha, lì furono divise in gruppi e affidate a vari responsabili che le avrebbero condotte a Tripoli per poi farle imbarcare.

### **PROSTITUIRSI PER MANGIARE**

L'uomo che era stato incaricato dall'organizzazione di condurla a destinazione accolse Joe nella sua famiglia e la fece riposare qualche giorno nella sua casa. Dopo alcuni giorni, assieme ad un gruppo di ragazze e uomini, furono assiegate come bestie da macello su un camion e arrivarono a Tripoli. Era di sera e furono portati tutti in un grande magazzino in attesa che arrivasse il momento per essere imbarcati su un gommone.  
“Era un luogo sporco e spoglio, un campo di concentramento dove ognuno doveva procurarsi da mangiare e il prezzo da pagare era spesso il sesso: eravamo costrette a prostituirci per sopravvivere. Un

inferno durato circa 5 mesi. La mia vita era stata stravolta da orrori che non mi sarei mai immaginato di vivere! Mi sentivo un'altra persona e quei mesi erano passati sulla mia pelle come se fossero stati anni e anni di sofferenza, mi sentivo stanca di vivere e invecchiata, ma sopravvivevo!”. Una notte molti di loro – donne, uomini e bambini – furono svegliati di soprassalto, condotti in porto, messi su un gommone.

“Con noi ammassati come sardine, il gommone prese il largo. Pochi di noi sapevano nuotare e molti di noi avevano terrore del mare, eppure per sfuggire a quell'orrore e all'inferno in cui ci trovavamo eravamo decisi a rischiare la nostra vita. Con noi c'erano anche bambini aggrappati alla mamma, terrorizzati anche loro. Ben presto ci accorgemmo che il gommone si stava riempiendo di acqua, e si stava sgonfiando. Eravamo terrorizzati. Alcuni piangevano, altri gridavano, il gommone era sempre più instabile e l'acqua del mare lo inondava sempre più. Eravamo impietriti. Ci sentivamo persi. Anche lo scafista si rese conto che non saremmo potuti andare oltre e decise di tornare a riva. Fu per tutti un sospiro di sollievo, ma non sapevamo ancora cosa a riva ci aspettava.”

Il porto era presidiato da bande armate che lottavano fra loro per il suo controllo e vigilavano sul traffico di esseri umani. Joe e gli altri non potevano ritornare nello stesso molo da cui erano partiti e dove erano riusciti a sfuggire al controllo delle milizie, cercavano e speravano di approdare in un luogo più sicuro, ma appena toccata la costa furono sommersi dal fuoco delle armi delle milizie che si contendevano il bottino del gommone appena approdato.  
“Tutti cercammo di fuggire dal fuoco incrociato delle armi, alcuni rimasero feriti, altri morirono. Io

scappai verso un bosco non distante dalla riva e terrorizzata passai la notte nel bosco, accucciata accanto ad un albero, stanca, con i vestiti inzuppati mi addormentai profondamente pensando alla mia famiglia che avevo lasciato... Il giorno dopo, quando pensavo di avercela fatta, chiesi aiuto a un uomo incontrato nel bosco, lui, invece di darmi un rifugio, mi consegnò alla polizia. Fui rinchiusa in una stanza sotterranea con una finestra nella parte superiore. Un luogo orribile, umido, puzzolente, pieno di feci umani... Ero disperata. Mi ritagliai un angolino in cui non vi erano escrementi e rimasi in quel letamaio per sei lunghi giorni... Anche lì, in cambio di cibo e acqua, subii tante violenze sessuali. Dopo sei giorni venne a liberarmi, pagando un riscatto, l'uomo a cui ero stata affidata dall'organizzazione in Libia, la stessa persona che si era presa cura di me”.

### **VITE CHE ORMAI NON VALEVANO NULLA**

“Mi sentii sollevata. Per la seconda volta fui accolta da quella famiglia, le uniche presenze umane che avevo incontrato in quel tumultuoso viaggio. In quella casa potei pulirmi e cambiarmi gli abiti e mi sembrò di rinascere, ma non mi illusi. Il viaggio non era finito. Dopo una settimana fui condotta, assieme ad altri disperati come me, di nuovo a Tripoli, da cui avremmo dovuto prendere il largo con un gommone. Con il solito camion da bestiame fummo così ricondotti a Tripoli e là aspettammo il nostro turno. Io ed alcune ragazze ci chiedemmo se non sarebbe stato il caso di ritornare in Nigeria. Affrontare un'altra volta il mare con il pericolo di affogare come la prima volta ci terrorizzava, ma non avevamo tante scelte, da una parte

c'era il deserto e dall'altra parte il mare”.

Dopo una decina di giorni si imbarcarono. Col gommone inadeguato e ammassati come le sardine. Non si potevano muovere, nemmeno dopo che la nafta mischiata all'acqua che entrava dentro il canotto aveva ustionato loro le gambe e i piedi. Ma bisognava resistere, fermi, perché c'era il rischio che il canotto si capovolgesse, zitti, altrimenti lo scafista li avrebbe eliminati con un colpo di pistola.

“Poi un mattino, nelle prime ore dell'alba, a distanza una nave. Lo scafista si industriò in ogni modo per richiamare l'attenzione della nave, la salvezza era a portata di mano, ma c'era il rischio di non essere avvistati e di perdere di vista la nave della salvezza... La nave, che batteva bandiera tedesca, ci avvistò e si diresse verso di noi aumentando la velocità di crociera. Subito con i megafoni, in lingua tedesca, ci avvertirono di non fare movimenti incontrollati o impulsivi e di seguire tutte le istruzioni che avrebbero dato per il salvataggio”.

Dopo l'orrore di quei mesi, la salvezza era finalmente a portata di mano.

Il mare era calmo, ma ci vollero lo stesso ore perché, con prudenza e con la massima attenzione, si realizzasse l'abbandono del gommone, ormai in pessime condizioni. Sulla nave furono subito medicati per le ferite di abrasione, sfamati, accuditi.

“Eravamo più di duecento e noi stessi guardando il gommone abbandonato nel mare ci chiedevamo come mai eravamo collocati in un natante così piccolo!!!”.

Il capitano della nave tedesca si mise subito in contatto con una nave della Marina Italiana.

“Finalmente potevamo distenderci e riposare. Non dovevamo avere

più paura, eravamo in Europa e la prossima destinazione sarebbe stata l'Italia. Cominciava adesso un altro capitolo della nostra vita. Eravamo dei sopravvissuti ma ci eravamo lasciati alle spalle l'inferno, adesso potevamo goderci un po' di pace e di serenità, la speranza di una vita migliore.

Finalmente in Italia, in Europa. Sbarcati, sulla terra ferma fummo identificati, visitati dai medici e accolti dalle organizzazioni per registrarci nella prima accoglienza e infine condotti nel primo centro di prima accoglienza. Da lì dopo qualche giorno in pullman arrivammo a Bari”.

Joe dormì finalmente in un vero letto, sia pure in una camerata con altre donne, ma era al sicuro! Nel giro di una settimana recuperò le forze che sembrava l'avessero abbandonata e constatò che il mondo occidentale era diverso da come lo aveva sognato e immaginato.

### **FINALMENTE IN ITALIA PER LAVORARE**

“Appena fu possibile comunicai alla mia famiglia che ero viva e mi trovavo in Italia. Diedi a mio padre e all'organizzazione che mi aveva accompagnato in quell'inferno un numero di telefono a cui potevano chiamarmi, per raggiungere la destinazione ove lavorare per riscattare la mia vita, pagare il mio debito ed essere finalmente libera in Italia. Non passò molto tempo e fui raggiunta da una telefonata della maman che mi ricordava che avevo contratto un debito e che avevo giurato con il juju che lo avrei pagato con il mio lavoro... ancora non sapevo di che lavoro si trattasse”.

Le fu detto che avrebbe dovuto abbandonare il centro di accoglienza e raggiungere la stazione degli autobus, destinazione Torino.

“Arrivata a Torino, telefonai e aspettai alla stazione che qualcuno venisse a prendermi per condurmi alla casa della maman. Ero stanca del viaggio e l'attesa che si protrasse per qualche ora fu pesante.

Arrivò un giovane nigeriano che mi condusse con un autobus a casa della maman. Lì incontrai altre ragazze che come me venivano da Benin e questo mi fece piacere, la maman mi accolse con un abbraccio e mi assegnò un letto e una stanza con un'altra ragazza. Bastarono poche battute delle ragazze e della maman per farmi capire che tipo di lavoro avrei dovuto fare”.

La maman le comprò un paio di calzoncini attillati, una maglietta molto scollata e un paio di scarpe con i tacchi molto alti, il rossetto e gli altri abbellimenti che dovevano trasformare la giovane Joe in una donna che per strada adescava con malizia i clienti per venti euro a prestazione.

“Era quello il lavoro con il quale avrei dovuto ripagare il debito contratto che, come mi fu detto, era di 25.000 euro, una somma enorme... Circa tre anni di lavoro per strada, tutti i santi giorni dell'anno con il caldo e con il freddo, i giorni feriali e i giorni festivi, ero avvilita. Avevo rischiato la vita, ero stata più volte vicina alla morte, avevo subito violenze di ogni genere, avevo conosciuto gli orrori della vita per fare ora in Italia, in Europa, la prostituta? All'età di venti anni il mio corpo sarebbe stato preda di uomini belli o brutti, giovani o vecchi... uomini a cui non interessava niente di me se non il mio sesso. Come potrò guardarmi allo specchio dopo? Io che avevo sognato di conoscere un giovane come me con cui condividere la vita per costruirci un futuro e una famiglia, io che avevo sognato di lavorare onestamente per

guadagnarmi i soldi sufficienti per la mia famiglia e per aiutare le mie sorelle, avrei fatto la prostituta di strada per venti euro a prestazione. Fui costretta a prostituirmi... e dirlo adesso mi costa, mi umilia, mi vergogno a confessarlo anche se ero costretta a farlo con la forza. Mi faceva schifo, ma imparai a fingere, a recitare la parte della ragazza spregiudicata che non si fa scrupoli...”.

Una vita senza speranza, senza alcun futuro, con il solo scopo di pagare il debito.



1- Elaborazione da foto di Stefania Mazzone

### LA MIA NUOVA VITA

Poi, dopo circa un anno, un giorno un'amica le mette una pulce nell'orecchio. Joe scappa, per un attimo pensa di essersi affrancata, di aver riacquisito la libertà, ma questa euforia non dura molto... "L'amica mi passò ad un suo amico, anch'egli nigeriano, che si

mostrò interessato a me, e che voleva diventare il mio ragazzo. Io gli credetti, ma l'illusione non durò a lungo, perché il mio presunto amore mi costrinse a ritornare in strada, aveva bisogno di denaro ed io dovevo essere il suo portafoglio”.

Disgustata e amareggiata scappa ancora una volta e attraverso un giro di telefonate arriva ad Osas, una donna nigeriana la cui fama era giunta sino a Torino.

“Di lei si diceva che aiutasse le ragazze che si trovano in difficoltà.

Per me, sentire la voce di Osas all'altro capo del telefono è stato un grande conforto, una voce materna pronta a darmi una mano per fuggire da quell'orrore! Osas mi procurò il biglietto da Torino a Palermo... Qui la mia vita è cambiata. Osas con le altre donne nigeriane di Benin City mi hanno accolto come una figlia e mi sono sentita rispettata come donna”. Nello stesso periodo Joe si rende conto di essere incinta, il padre del bimbo? Il suo ex ragazzo, o per meglio dire colui che pensava potesse

esserlo. Avrebbe voluto abortire ma era già al quarto mese di gravidanza e non si poteva più. “Non sopportavo l'idea che il padre del bambino che stava crescendo dentro di me fosse uno che mi aveva ingannato approfittandosi della mia fragilità e del mio bisogno. Uno che aveva giocato con i miei sentimenti, con il mio bisogno di amore, di affetto e di sicurezza...”

A Palermo passarono due mesi, durante i quali venni ospitata, accettata e considerata. Frequentai pure una chiesa pentecostale e pregai con i miei concittadini che mostrarono nei miei confronti rispetto e affetto. Mi sembrava di essere ritornata al mio paese, quando tutto questo era considerato normale... Oggi tutto questo lo considero un fatto eccezionale, una benedizione del Signore!

Ma arrivò il tempo in cui il luogo di permanenza, in cui mi trovavo temporaneamente, non poteva più ospitarmi, bisognava raccontare tutto, denunciare... il calvario non era ancora finito”.

Già una prima volta Joe era stata condotta in questura per denunciare i suoi aguzzini, da quelli che l'avevano condotto in Libia, a quelli che l'avevano costretta alla prostituzione, ma non ce l'aveva fatta.

“Non fu reticenza, non perché mi importasse qualcosa di coloro che mi avevano fatto del male, ma non volevo ricordare... mi faceva male. Ripercorrere quei ricordi significava riaprire le ferite che ancora sanguinavano”.

Questa volta non era possibile non collaborare. Osas, la mamma adottiva, amorevolmente si sedette accanto a lei e la incoraggiò nell'impresa, non solo, coloro che dovevano registrare le sue confessioni, si dimostrarono attenti, affettuosi.

“Nelle loro domande non c'era nulla che somigliasse a un tono inquisitore, non c'era nessun rimprovero, o scandalo per ciò che raccontavo, ma pietà sincera, piena considerazione. Raccontai tutto, e fu per me una liberazione, mi ero liberata di un peso enorme che mi opprimeva, adesso mi sentivo più leggera! Nessuno mi stava giudicando!”.

**Buona fortuna, Joe.**

# Vite che non contano



**Carolina Kobelinsky**

Ai confini meridionali dell'Europa i morti fanno parte del paesaggio quotidiano. Diverse ricerche hanno dimostrato che, in alcuni paesi, in nome della sovranità europea coloro che sono considerati come indesiderabili si spingono ai confini, esponendo così queste persone alla morte. Le storie dei tentativi di superare le frontiere contengono spesso una dimensione legata alla promiscuità con la morte nel Mediterraneo, nel deserto. Il rapporto del migrante con la morte e la tragedia della scomparsa.

«Era duro il deserto – racconta Cello Diallo Peul, di 18 anni originario di Conakry (Guinea) – ho visto dei fratelli morire. Era davvero duro, lasciare un fratello, vederlo morire e continuare. Tu cammini, vai avanti anche se hai la sensazione di non andare avanti, non ne puoi più e pensi a quelli che sono appena morti e che hai abbandonato. In Algeria ho rimpianto di essere partito. L'ho rimpianto diverse volte durante il viaggio, ma nel deserto... quando questo mio fratello è deceduto proprio accanto a me, proprio in quel momento ho avuto dei rimpianti, ma era troppo tardi non potevo tornare indietro e poi il ricordo di ciò che ho visto, di tutti i fratelli, non lo dimenticherò, era davvero duro, sarei potuto morire anch'io come questo mio fratello, come gli altri. Sarei scomparso in mezzo alla sabbia e mia madre non avrebbe saputo niente e neanche la mia famiglia, sarei completamente scomparso».

Ai confini meridionali dell'Europa i morti fanno parte del paesaggio quotidiano.



La morte è uno spettro che accompagna l'esperienza di tutte le persone che ho incontrato nel corso delle mie inchieste etnografiche, principalmente alla frontiera spagnola, con le persone migranti – per la maggior parte uomini di età compresa tra i 17 e i 35 anni, originari dell'Africa occidentale –, ma anche con le associazioni che si trovano nell'insediamento spagnolo di Mellila e nel territorio marocchino circostante. Una onnipresenza spettrale, la morte, che costituisce una forma di violenza. Molto presente nei racconti delle esperienze vissute dai migranti che circolano da entrambi i lati della frontiera.

Le storie dei tentativi di superare le frontiere che ho raccolto contengono spesso una dimensione legata alla promiscuità con la morte nel Mediterraneo, nel deserto.

La morte, a differenza della scomparsa, appare come la fine normale della vita. La comunità si fa carico del morto con dei rituali già conosciuti e condivisi. Così il morto occupa un posto ben definito nella società, continua ad esistere. Lo scomparso, invece, esiste soltanto come enigma. Non conoscendo la sua sorte, la famiglia non lo può “piangere”. In quanto assenza fisica e sociale, lo scomparire rappresenta una cancellazione impercettibile che sospende la persona scomparsa in uno spazio/tempo particolare.

Per Cellou Diallo, scomparire nel deserto significa rimanere fisicamente lì per sempre, senza che i suoi resti possano essere restituiti ai propri cari. Tuttavia, per la maggior parte dei miei interlocutori, la sorte delle loro spoglie sembra meno importante dell'annuncio del proprio decesso ai familiari. Molti di loro accettano l'idea che il proprio corpo non sia mai seppellito, mentre l'idea di

lasciare i parenti nell'ignoranza della propria morte è insopportabile a tutti. Informare la propria famiglia significa esistere da morto, perché quando si è scomparsi si corre il rischio di rimanere perennemente in un posto indeterminato della società.

### UNA MORTE DEGNA DI ESSERE PIANTA

Da anni, nelle vicinanze di Melilla, si sente raccontare una storia che riflette più in generale questa distinzione fondamentale tra morire e scomparire. A Mellila, lungo i 12 km che separano l'enclave spagnola dal Marocco, c'è una tripla recinzione, alta 6 metri. Ad ogni tentativo di oltrepassare le barriere, numerosi persone migranti muoiono e i loro corpi scompaiono. I racconti sulle cause del decesso coincidono. Questi migranti perdono la vita nella colluttazione con la Gendarmerie marocchina e la Guardia Civil alla barriera. Durante le mie ricerche, ho sentito un centinaio di volte dei racconti su questo genere di morti. Ma quando si tratta di spiegare la scomparsa dei corpi che nessuno ritrova mai, il racconto lascia il posto a tante ipotesi: i morti sarebbero stati inghiottiti dalla terra, mangiati dai cani o sepolti in fosse comuni ignorate da tutti. Queste voci danno una dimensione particolare al rapporto con la morte, che nutre l'immaginario della migrazione. Ascoltarle permette di andare oltre i racconti individuali come quello di Cellou Diallo, per capire il modo in cui la scomparsa faccia parte dell'immaginario collettivo del confine. Senza questi racconti i migranti sprofonderebbero definitivamente verso una invisibilità di cui fanno già, in parte, l'esperienza.

Un elemento sembra particolarmente interessante qui:

queste storie trasformano la paura individuale in un problema collettivo, in una questione politica, nella misura in cui l'agente della scomparsa è sempre il confine.

Interrogandosi su quella che può essere considerata come una vita degna di essere vissuta [*livable life*] e una morte degna di essere pianta [*grievable death*], Judith Butler distingue due forme di vita: le vite che “contano” e “quelle che non contano” che sono soggette ad una forma di precarietà e vulnerabilità perpetua, anche dopo la morte.

Il racconto di Cellou Diallo, come le storie dei corpi scomparsi intorno alla barriera di Melilla, rimandano ad una forma estrema d'impossibilità del lutto: perché non è più solamente una questione di cancellazione pubblica, di invisibilità sociale, ma si tratta anche e soprattutto, secondo i miei interlocutori, dell'impossibilità per i familiari di piangere i propri morti. Questa negazione del lutto, molta concreta, che i miei interlocutori sembrano temere più della morte stessa, viene chiamata da loro *scomparsa*.

L'insieme di questi racconti porta alla luce la violenza che pervade la vita quotidiana dei migranti sottolineando la loro esperienza. Per tanti interlocutori che ho incontrato, la violenza maggiore consiste nel non riuscire ad essere “qualcuno” a casa propria e rischiare di non essere più “nessuno” mentre si cerca di fuggire da quest'anonimo destino. Se la violenza può essere pensata come forma di governo delle persone confinate nelle loro vite di frontiera, la scomparsa può essere vista come orizzonte spaventoso instaurato dalla violenza del sistema odierno di controllo delle frontiere.

\*sullo sfondo foto di Grazia Bucca

# Un passaporto, un visto, un aereo



Silvia Dizzia

Nonostante il limite delle frontiere posto alla loro libertà di movimento, le persone che intendono lasciare il proprio paese per raggiungere una speranza non si demoralizzano. Non si fermano. Neppure davanti al rischio della morte e a dispetto dei vari tipi di muri che l'Europa continua ad alzare. L'autrice dell'articolo, volontaria della Croce Rossa di *Restoring Family Links* – che si occupa della ricerca di dispersi e creazione di collegamenti con le famiglie –, racconta alcuni episodi vissuti direttamente sul campo, rivivendo il dolore di quei momenti.

*Mary è arrivata insieme al fratello. Non vuole essere separata da lui.*

*Il suo sguardo esprime solo terrore e non capisco. Dopo un po' ritorno da lei e le chiedo perché è così preoccupata, che può contare su di me. Mi afferra per il braccio e tutto di un fiato mi racconta che è stata rapita e violentata. Che ha subito violenze di ogni genere.*

*«Qui le bastonate sono finite? Qui non subirò più violenze?» mi chiede guardandomi negli occhi. In quel momento ho sentito come un pugno allo stomaco... L'unica cosa che sono riuscita a dirle è stato: «Qui le bastonate fisiche sono finite... ma quelle della vita, no». Non ho saputo dire altro. Ha compreso. Voleva essere assicurata, voleva solo un abbraccio. Quando ci siamo salutate mi ha detto di non preoccuparmi perché è più serena e mi ha dato un bacio.*

In questi anni, ho cercato di seguire il suo consiglio. Provo a

stare tranquilla. Quelle domande, però, quello sguardo, non riesco a rimuoverli. Ho provato a non pensarci...

Negli anni abbiamo sperimentato che dall'Eritrea, Somalia, Sudan, Nigeria, Senegal, Egitto, Siria, Tunisia ecc., in tanti decidono di partire dai loro Paesi di provenienza. Ognuno con un motivo serio per cui lasciare la terra in cui è nato, dove è cresciuto e dove ha legami affettivi.

Le guerre, i conflitti, la fame, le carestie, i cambiamenti climatici, la salute... e, perché no?, il desiderio di conoscere posti nuovi, la speranza di trovare un futuro migliore sono motivazioni serie.

Oggi, ancora di più rispetto a ieri, chi possiede un passaporto e ottiene il visto per partire può considerarsi un passeggero di prima classe.

Non tutti, infatti, hanno il denaro per prendere un aereo, non tutti posseggono un passaporto e in

ogni caso non tutti – pur avendo del denaro e passaporto – ottengono il visto dalle autorità competenti per prendere un aereo e raggiungere il paese desiderato.

Non tutti i passaporti consentono la stessa libertà di movimento. Può viaggiare chi ha un passaporto occidentale o chi riesce ad avere un visto per lavoro, turismo, studio...

Nonostante la dichiarazione universale dei diritti umani preveda che:

*Ogni individuo ha diritto alla libertà di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio Paese.*

L'Europa, che avrebbe dovuto avere un ruolo "ponte" tra i Paesi del Mediterraneo e l'Occidente, si è fatta notare invece per il suo scarso impegno nel campo dell'abolizione del visto e una crescente ostilità contro gli immigrati.

Ostilità che nasce dalla gestione

della c.d. crisi migratoria che viene messa in risalto dall'insieme dei numeri che, anziché far comprendere e gestire i flussi migratori in Europa (e non solo), ha causato quale unica soluzione, quella di comprimere la libertà di movimento delle persone e l'irrigidimento delle frontiere esterne degli Stati occidentali.

### IL VIAGGIO DELLA SPERANZA NONOSTANTE TUTTO

L'Europa, dunque, che al suo interno permette ai suoi concittadini di muoversi liberamente e che al contempo possiede la stragrande maggioranza dei paesi con passaporto *free*, alza un muro nei confronti delle persone migranti che per motivi differenti intende raggiungerla.

In questo modo chi scappa dall'Eritrea o dalla Siria, chiunque lascia i paesi dove la violazione

dei diritti e delle libertà democratiche è all'ordine del giorno (persone che hanno il diritto di chiedere e ottenere protezione internazionale nei paesi "presunti" sicuri), chi vuole studiare o vuole intraprendere delle cure mediche non esperibili nel paese di provenienza, in mancanza di un visto è costretto – anche se consapevole dei rischi che ne derivano – ad intraprendere il viaggio della disumanità e per farlo si affida ai trafficanti di esseri umani. Partono da soli, con amici, con famiglie, con figli.

Negli ultimi quattro anni ho visto arrivare migliaia di donne, uomini e bambini.

Ho visto persone che, appena toccavano terra, la baciavano per ringraziare Dio, Allah ... Li ho osservati mentre varcavano ciò che loro consideravano la porta d'Europa, mentre per me era (è) – l'isola, una città – un porto come tanti.

Ho visto arrivare persone anziane e bambini piccoli, molto piccoli, anche da soli, perché durante

il viaggio verso l'Europa hanno perso la madre, il padre, la sorella.

Ho visto arrivare corpi inermi. Morti. Però, non tutti i

corpi delle persone decedute durante la traversata nel Mediterraneo sono stati recuperati e molti comunque hanno perso la vita anche nei lager libici o nel deserto.

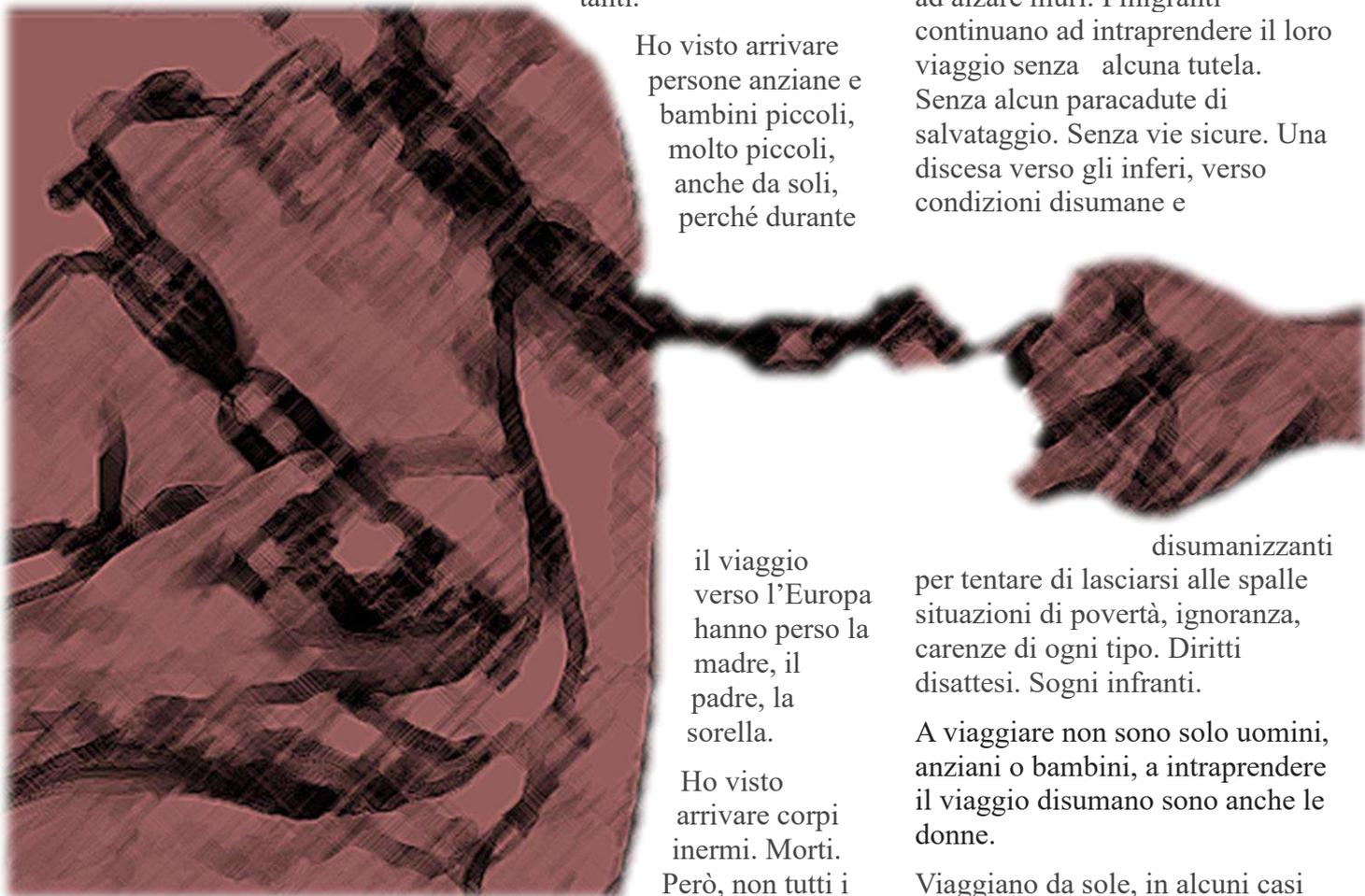
Secondo "La Repubblica" del 28 giugno 2019, tra il 2014 ed il 2017, nel corso di quel lungo viaggio, più di 17.900 persone sono morte o risultano disperse nel Mediterraneo, e non sarebbero stati recuperati i corpi dei 2/3 delle vittime.

Solo alcuni dati per rendere l'idea del movimento delle persone migranti, soprattutto di chi muore. Dati che possono altresì far comprendere come, nonostante il limite delle frontiere posto alla loro libertà di movimento, le persone che intendono raggiungere una meta non si demoralizzano. Non si fermano neppure davanti al rischio della morte e nonostante, peraltro, l'Europa stia continuando ad alzare muri. I migranti continuano ad intraprendere il loro viaggio senza alcuna tutela. Senza alcun paracadute di salvataggio. Senza vie sicure. Una discesa verso gli inferi, verso condizioni disumane e

disumanizzanti per tentare di lasciarsi alle spalle situazioni di povertà, ignoranza, carenze di ogni tipo. Diritti disattesi. Sogni infranti.

A viaggiare non sono solo uomini, anziani o bambini, a intraprendere il viaggio disumano sono anche le donne.

Viaggiano da sole, in alcuni casi



con la famiglia o ancora unite a gruppi di altre donne. In questo cammino disumano le donne partono con delle aspettative non sempre diverse da quelle degli uomini. Costrette, però, molto spesso, ad affidarsi ai loro aguzzini sin dal primo momento della partenza.

Un viaggio che assume le forme del fenomeno della tratta, dello sfruttamento, fino ad arrivare alla schiavitù.

### **COSTRETTI A PROSTITUIRSI**

Il movimento migratorio delle donne anche se inferiore a quello maschile non può essere sottovalutato o considerato solo come una conseguenza del viaggio di un familiare e in particolare del proprio uomo. Le donne intraprendono “il viaggio” della disumanità alla ricerca di un lavoro per mantenere la famiglia di origine, per un riscatto sociale ed economico, indipendenza e studio.

Donne che intraprendono il viaggio senza un visto, senza un volo aereo o vie sicure: donne che oltre ad affrontare le già note condizioni di disumanità a cui sono sottoposti i migranti uomini, possono diventare un’ottima preda per i trafficanti di esseri umani. Un rischio a cui possono incorrere tanto le donne che intraprendono il viaggio da sole, quanto le donne che affrontano quel viaggio in compagnia di conoscenti o familiari.

### **TANTE TRISTI VERE STORIE**

E poi c’è il giovane sordomuto: arrivato in compagnia del corpo della sorella deceduta durante la traversata in mare a seguito di un naufragio. Di lui ricordo la paura nello sguardo. Il non riuscire a farsi capire e poi la sua passione per la musica. Una chitarra, nei giorni successivi dei sorrisi, e poi il suo provare a scrivere su un taccuino il nome del fratello che è arrivato in Italia prima di loro, ma non sa dove...

O ancora due giovani bengalesi. Loro non sono fratelli, ma sono legati da un legame indissolubile: il più piccolo ha salvato il più grande dalla prigionia in Libia. Si sono conosciuti lungo il viaggio. Vengono entrambi rinchiusi in un centro di detenzione, ma soltanto il più piccolo riesce ad avere il denaro dalla famiglia per pagare il riscatto e uscire dal suo inferno... è libero potrebbe partire... però decide di rimanere, trovare un lavoro per pagare la libertà di “suo fratello” si proprio così lo ha definito “fratello”: ci sono legami che vanno oltre l’aver lo stesso sangue che scorre nelle vene...

Fra le tante, troppe storie di chi ha toccato questa terra con una speranza di una vita migliore c’è anche S. Una sera lui sbarca e mi dice: «Dov’è la mia mamma? Io ho la mamma, lei è qui. Lei è in Italia». E mentre parla, non perde neppure per un attimo lo sguardo verso i suoi fratelli più piccoli. A soli 11 anni è diventato l’adulto, il capofamiglia. Più avanti ho avuto la possibilità di rivederlo e l’ho visto “figlio”. Ha ritrovato la sua mamma e, dopo alcuni mesi trascorsi in Sicilia (in un Casa famiglia per minori) insieme ai suoi fratellini, è riuscito a raggiungerla (grazie al supporto delle autorità competenti) sempre in Italia. Lo ricordo con quegli occhi grandi e lo sguardo felice, uno sguardo che non voglio dimenticare perché, ancora adesso che ci penso e mentre scrivo, mi fa sorridere.

Domande a cui oggi come ieri mi viene da rispondere: **ci vogliono vie sicure**. Ed è questo quello che mi auguro per chiunque voglia lasciare il paese di provenienza. Un passaporto, un visto, un aereo. Una libertà di movimento che possa riguardare tutti... Ma non era solo questo: in Burkina Faso non c’è certezza su nulla e la sua mamma aveva paura per la sua vita. Sognava una vita migliore per questo ragazzo buono e gentile. Lì dove sono nati e cresciuti non c’era neanche da mangiare, avrà pensato Dia, e così intraprende la via della Libia.

Prima nel vicino Niger: per tre mesi a caricare e scaricare materiale. Nel lavoro è molto serio. Si impegna. Lo vede un tizio che gli promette un lavoro migliore e più redditizio in Libia e lui lo segue.

Lavora per otto mesi, nei campi e a dar da mangiare agli animali, poi un bel giorno dicono che mancano degli attrezzi... il datore di lavoro si convince che sono stati i ragazzi nuovi arrivati e li fa finire in prigione.

Quattro mesi di galera. In Libia.

Dopo quattro mesi Il capo dei carcerieri sceglie un gruppo di minori trattenuti e ufficialmente se li porta a casa sua per aiutare gli operai che stavano dipingendo la sua casa. “In effetti – racconta Dia – ci ha venduto ad altri che alla fine del lavoro puntandoci i fucili contro ci hanno portato nel posto da dove si imbarcano le persone. Ci fanno entrare in una casa grande e se ne vanno. Sul tardi della serata, verso le 23:00, minacciandoci con le armi ci hanno fatto uscire e ci fanno salire sulla piccola barca. Non conoscevo nessuno e non potevo scambiare una parola con alcuno. Non ho capito cosa è successo. Se c’era business, se gli altri hanno pagato... Non ho tentato di scappare perché avevo paura che mi sparassero. E poi non volevo scappare... perché dovevo scappare? Io non ho fatto nulla... avevo tanta paura... Io e gli altri avevamo paura che ci portassero nuovamente in prigionia. Siamo stati a mare per due giorni. Per tanto tempo siamo stati con due cadaveri fra noi. No, non ho capito il tipo di traffico che facevano avevo solo tanta paura...”. Dia aveva solo sedici anni. Se-di-ci anni. Tutto il diritto di essere mortalmente impaurito. Di non capire ciò che gli sta succedendo.

Ti senti con tua mamma? Ogni tanto.

### **Il tuo sogno?**

Riprendere gli studi, ritornare al mio paese per aiutare i ragazzini che vivono per strada.



Va precisato, tuttavia, che le condizioni di disumanità a cui la donna viene sottoposta, come peraltro testimoniato da diverse ragazze che ho avuto modo di ascoltare in questi anni, non sono tanto diverse da quelle subite nella stessa circostanza dai maschi:

sopravvivere di stenti, senza acqua, senza cibo, senza condizioni igieniche minime. Sottoposti a violenze fisiche indescrivibili, spregevoli, brutali, umilianti.

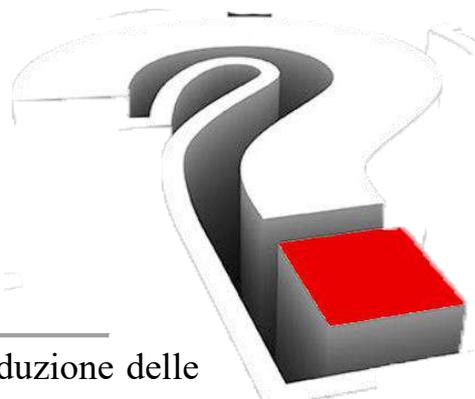
Il rischio maggiore, però, in cui le

donne possono incorrere indipendentemente dalle ragioni che le hanno indotte a partire, è quello – giunte in Europa – di finire nel giro dello sfruttamento della prostituzione. Con questo, secondo peraltro alcune testimonianze raccolte, non si intende dire che gli uomini non si prostituiscono, ma che oltre ad essere numericamente inferiori, pur prostituendosi, non finiscono in una condizione di sfruttamento sessuale.

Difficile sarà dimenticare, anche perché non voglio dimenticare, il volto di chi ha vissuto quelle storie. Fra queste quella di M. e il suo *petit ami*. Quando ho scorso quel ragazzo, ho visto che era molto preoccupato. Al mio interessamento nei suoi confronti, mi riferisce, in francese, di non poter proseguire il viaggio, perché la sua ragazza sta male. A quel punto vado a cercarla, la trovo e mi accerto con lei che quanto riferito dal ragazzo sia vero.

C'è sempre la paura che lei possa essere vittima di tratta. Le chiedo se è sola. Lei mi risponde che è arrivata insieme al suo ragazzo... Le dico che è vivo, che sta bene e allora le brillano gli occhi... Poco dopo, ritorno da lui per tranquillizzarlo. Lui la sta aspettando e lei soprattutto aspetta lui. Lei ha perso tutto in Libia. Ha perso la sua vita, il padre è stato ucciso durante la loro lunga detenzione, ha perso la dignità come donna e come essere umano. Ma ha trovato lui che in qualche modo le ha ridato la vita e la sua dignità perduta. «Lui è per lei una mano sugli occhi prima del sonno», per voler richiamare il titolo di una canzone a me molto cara ... Lui l'ha salvata dai suoi aguzzini. Si è fatto picchiare al posto suo, le ha pagato il riscatto. Le ha ridato la vita.

# Schiave, Vittime o Migranti?



**Emauela Abbatecola**

I mercati del sesso presentano gli stessi meccanismi di riproduzione delle disuguaglianze che ritroviamo nella società. Non è la stessa cosa essere extracomunitarie, africane, prive di documenti, o bianche, cittadine comunitarie, italiane e di estrazione sociale piccolo borghese: le prime “puttane”, e le seconde “escort”, specie se belle e giovanissime. La violenza esperita in alcuni settori dei mercati del sesso è anche una delle modalità nella quale si esprime la violenza di genere. Non si tratta forse di quella stessa violenza fisica, psicologica, sessuale, economica che sperimentano molte donne estranee ai mercati del sesso? La necessità di costruire nuove alleanze contro le violenze sulle donne.

Era la fine degli anni '90. Allora ero una giovane sociologa e avevo letto sui giornali della presenza diffusa sulle nostre strade di giovani donne gravemente sfruttate nei mercati del sesso. Si trattava di giovanissime migranti – più comunemente definite “vittime di tratta” – perlopiù provenienti dalla Nigeria e dall’Albania. A detta dei media, sembrava che queste ragazze fossero “costrette a prostituirsi”. A dire il vero, come ho avuto poi modo di verificare tramite le mie ricerche sul campo, la realtà era (ed è) un po’ più complessa di così, ma il dato di fatto è che si trattava (e si tratta a tutt’oggi) di situazioni nelle quali molte donne migranti sono soggette a forme gravissime di sfruttamento e violenza. Femminista da sempre, volevo capire, conoscere e, soprattutto, far sapere. Il tema del lavoro femminile nei mercati del sesso ha sempre sollevato ferocissimi scontri

manichei tra chi considerava la “prostituzione” sempre e comunque una forma di violenza contro le donne, e chi invece sosteneva che la vendita di servizi sessuali fosse un lavoro come altri – *sex work* per l’appunto – quando non uno strumento di emancipazione da condizioni di vita e di lavoro considerate svilenti o non adeguate. Queste “guerre del sesso” non si sono mai sopite e hanno continuato ad avvelenare i dibattiti femministi fino ad insinuarsi progressivamente anche nell’ambito della riflessione sulla cosiddetta tratta delle donne a fini di sfruttamento sessuale. Ricordo che il clima è cambiato indicativamente dalla seconda metà degli anni Duemila. Improvvisamente ho avuto la spiacevole sensazione di dover in qualche modo giustificare il mio occuparmi di tratta, come se questo di per sé costituisse un indicatore inequivocabile della

qualità del mio posizionamento rispetto al tema. Come se occuparsi di tratta significasse necessariamente essere a favore di politiche abolizioniste e, soprattutto, considerare le donne coinvolte nello sfruttamento solo “vittime passive”. Per dirla in una battuta, è stato come se occuparsi di tratta fosse diventato “poco di sinistra”. Ma da quando studiare e denunciare gravissime forme di sfruttamento non era più “di sinistra”? Negli anni ho riflettuto sulle ragioni della mia insofferenza rispetto a queste contrapposizioni mai in dialogo, e sono giunta alla conclusione di non volermi schierare, che è cosa molto diversa dalla neutralità. Il mio non schierarmi vuole essere, infatti, un posizionamento forte rispetto a una eterna insensata guerra tra chi considera la prostituzione sempre e comunque una violenza e chi una scelta, e di conseguenza tra chi ritiene che le migranti sfruttate

dalle reti criminali siano solo “vittime” passive e chi invece sottolinea la loro *agency* – termine molto in voga in ambito accademico che indica la capacità dei soggetti di autodeterminarsi e incidere sulla propria vita – lanciando accuse più o meno velate di conservatorismo su chi denuncia la violenza insita nella tratta.

La scelta di non posizionarmi discende da alcune considerazioni. La prima risiede nel fatto che si possono, a mio parere, rintracciare argomentazioni condivisibili in entrambi i posizionamenti. La realtà è infatti molto più sfaccettata e complessa di come spesso amiamo rappresentarla. La percezione di agire o subire il lavoro sessuale ha molto a che fare con le traiettorie biografiche dei soggetti e le condizioni contestuali nelle quali, e per le quali, si decide di lavorare nei mercati del sesso.

### **SFRUTTAMENTO E AGENCY**

Pensando alle migranti, non tutte sono sfruttate, ma anche in presenza di gravissime condizioni di sfruttamento raramente possiamo escludere forme di autodeterminazione, anche solo per il fatto che il lavoro sessuale è solitamente scelto – seppur in condizioni di vincolo – come strategia per realizzare un progetto migratorio altrimenti irrealizzabile o difficilmente realizzabile. Sfruttamento e *agency* possono coesistere.

Al di là di queste considerazioni, l’aspetto a mio parere più critico del dibattito è che concentrarsi sulla contrapposizione manichea violenza vs. *agency* – che potremmo qui sinteticamente descrivere in termini di “paradigma della scelta” – distrae da quelle che negli anni Settanta si sarebbero declinate in termini di “contraddizioni del

sistema”. In sintesi, scontrarsi sullo storico dilemma “vittime passive o artefici del proprio destino” ci induce a dimenticare il fatto che la possibilità o meno di scegliere tra lavoro sessuale e altre opzioni, così come la qualità del lavoro sessuale, dipendono sostanzialmente dalla posizione di ciascuna donna nel sistema delle disegualianze. Non è la stessa cosa essere extra-comunitarie, africane, prive di documenti o bianche, cittadine comunitarie, italiane e di estrazione sociale piccolo borghese. Diverse le opzioni di scelta e diverse le condizioni di vita e di lavoro nell’ambito dei mercati del sesso, al punto che le prime hanno maggior probabilità di essere definite “puttane”, e le seconde “escort”, specie se belle e giovanissime. Questo perché i mercati del sesso presentano gli stessi meccanismi di riproduzione delle disegualianze che ritroviamo nella società più estesa ed è su questi che dovremmo ripartire.

Un’altra criticità del dibattito riguarda, a mio parere, il linguaggio utilizzato. Non tutte le migranti che lavorano nei mercati del sesso sono sfruttate, ma molte lo sono e a volte la brutalità delle forme di sfruttamento, che non di rado implica violenza sessuale, torture e minacce, omicidi esemplari, spiega il frequente ricorso alla metafora della “schiavitù” o “moderna schiavitù”. Io stessa a volte ho avuto la tentazione di ricorrere a questa metafora ripensando alle molte, quasi indicibili, violenze che ricorrevano nei racconti partecipati delle giovani donne intervistate nel corso delle mie ricerche. Tuttavia, avverte la collega inglese Julia O’Connell Davidson in uno scritto di qualche anno fa, il paragone con il commercio transoceanico delle/degli schiave/i africane/i che

ha segnato drammaticamente la storia occidentale tra il quindicesimo e il diciannovesimo secolo, appare debole sotto diversi aspetti. In primo luogo, le/gli africane/i di allora venivano portate/i con la forza in società nelle quali la schiavitù godeva di un chiaro riconoscimento giuridico, e il loro status di schiave/i, di conseguenza, trovava riconoscimento ed era considerato legittimo. Viceversa, le persone straniere sfruttate oggi nei mercati occidentali, lo sono in violazione alle norme di diritto locale e internazionale.

Un’altra differenza fondamentale tra la tratta delle/degli schiave/i del passato e lo sfruttamento contemporaneo delle persone migranti, sempre secondo Julia O’Connell Davidson, consiste nel fatto che le/gli schiave/i africane/e non desideravano emigrare verso il “nuovo mondo”, o quantomeno non si attivavano in questo senso, ma erano persone “prelevate” con la forza dai loro contesti, sradicate, separate con violenza dai luoghi di origine e dagli affetti ai quali difficilmente si sarebbero potute ricongiungere anche in virtù delle difficoltà nei collegamenti e nelle comunicazioni dell’epoca. Le attuali “vittime” di tratta, viceversa, sono migranti che avevano ottime ragioni per scegliere di emigrare, motivazioni non solo legate al desiderio di perseguire – per sé e per la famiglia rimasta a casa – migliori guadagni, ma anche all’insicurezza legata a situazioni di conflitto e/o a sistematiche violazioni dei diritti umani.

### **UNA VIOLENZA CHE CI RIGUARDA**

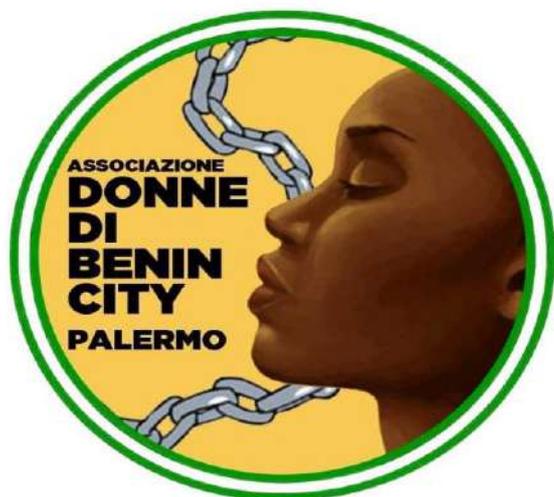
Le persone africane sfruttate nei campi di cotone nel XIX secolo nel sud degli Stati Uniti erano schiave/i, mentre le giovani donne straniere sfruttate nei mercati del

## Riflessioni sul tema della tratta

nesso contemporanei, sono migranti. Tuttavia, le donne straniere che vendono prestazioni sessuali sono descritte, nelle rappresentazioni prevalenti, come “prostitute”, “vittime”, “schiave”. Difficilmente come “migranti”. A uno sguardo superficiale, questo tema del linguaggio potrebbe apparire un tema ozioso, un vezzo intellettuale. In realtà, sappiamo che le parole scelte costruiscono non solo il pensiero e l’immaginario collettivo, ma possono anche avere ricadute non leggere sulla realtà e, in questo caso, sulle politiche. Se descrivo le nigeriane che lavorano sulle nostre strade come schiave costrette a prostituirsi legittimerò, ad esempio, la logica dei rimpatri assistiti i quali, lungi dal “salvarle”, pongono di fatto fine a progetti migratori costruiti con sacrificio e rischiano di rendere le migranti controllate dal racket più vulnerabili a causa di un debito duplicato. Infine, la stragrande maggioranza della letteratura nazionale e internazionale sul tema descrive lo sfruttamento delle migranti nel mercato del sesso usando la retorica della violazione dei diritti umani. Chiaramente la violenza esperita in alcuni settori dei mercati del sesso è una violazione dei diritti umani, ma definirla solo così induce a non accorgersi che

non c’è poi tanta differenza tra ciò che succede nei mercati del sesso e le pervasive forme di violenza di genere che attraversano in potenza le “nostre” biografie. Ricordo di essermi accorta di tutto ciò quasi all’improvviso, dopo anni, rileggendo per l’ennesima volta alcune delle testimonianze raccolte, nelle quali una ragazza raccontava di aver vissuto in un clima nel quale sapeva di dovere stare attenta a qualunque piccolo dettaglio perché la violenza sarebbe potuta esplodere per qualunque pretesto... cosa mi ricordava? Non era forse un meccanismo molto simile a quello che le operatrici dei Centri Antiviolenza chiamano “Sindrome del camminare sulle uova”, riferendosi alle mogli-conviventi che vivono nella paura che la violenza possa esplodere per un mancato sorriso, per un pasto non gradito o per un banale ritardo? Da quel momento ho riletto anche le altre testimonianze con occhi diversi. La ragazza che piangeva mentre il cliente continuava... stupro. La donna alla quale concedevano solo pochi euro al giorno, sufficienti solo per comprare le sigarette... violenza economica. Il poliziotto che raccontava di una ragazza nigeriana alla quale era stato tolto lo scalpo... proprio come le tante

ex fidanzate, ex mogli, ex amanti sfigurate con l’acido o bruciate. L’operatrice che ci spiegava come alcuni sfruttatori filmassero la donna sfruttata mentre lavorava con il cliente minacciandola di mandare il video alla famiglia... *sextortion*, esattamente come nel caso della “fidanzatina” ricattata per “quelle foto sconvenienti”. Cambiano i contesti, ma la violenza è la stessa e trae nutrimento dai medesimi modelli culturali, da come la società definisce femminilità, mascolinità e i rapporti di potere tra i generi. L’invito è dunque a cominciare a chiamare “violenza di genere” anche la violenza agita nei confronti delle donne migranti sfruttate nei mercati del sesso, perché ciò ci consentirebbe un cambio di prospettiva, ci permetterebbe di vedere ciò che solitamente sfugge al nostro sguardo e di riconoscere che quella violenza non è violenza “altra” che riguarda “altre” donne e “altre” culture, qualcosa che non ci riguarda, ma è quella stessa violenza con la quale prima o poi, seppur con gradazioni diverse, tutte noi dobbiamo fare i conti. È una violenza che ci riguarda e rispetto alla quale dovremmo iniziare a costruire nuove alleanze.



### **DONNE DI BENIN CITY**

<https://www.facebook.com/associazionedonnedibenincitypalermo/>

Lo scopo principale dell’A.P.S. Donne di Benin City è accompagnare e sostenere le donne vittime di violenza e di tratta e le loro famiglie, mettendo in atto ogni possibile azione e iniziativa che possa aiutarle a fuoriuscire dallo stato di schiavitù e a intraprendere percorsi atti a recuperare una condizione di autonomia e di dignità sia a livello privato (individuale e familiare) che in ambito sociale (formativo, professionale, economico, sociale).

# Noi e gli Altri Noi



**Aldo Virgilio**

Incontrandoli per strada, ci chiediamo mai che cosa quei migranti hanno lasciato in patria, quale fosse la loro vita, quali drammatiche esperienze hanno vissuto durante il viaggio? Abbiamo mai pensato che: «L'incessante oscillazione tra esibizione e travisamento, emarginazione e integrazione, conservazione e trasformazione, produce effetti di disorientamento che possono, a loro volta, innescare disturbi mentali»? Ognuno con la sua storia e con le sue esperienze di disumanità ha un grandissimo desiderio di vivere un futuro di pace. Riflessioni di un addetto ai lavori (l'autore dell'articolo) il responsabile dell'Ambulatorio di Psichiatria Transculturale del Dipartimento di Salute Mentale della ASP di Catania.

Nell'agosto del 2018, la nave DICIOTTI della Guardia Costiera Italiana era ancorata al molo del porto di Catania con il suo carico di migranti, che per giorni hanno atteso di conoscere le decisioni del Governo italiano. Sono stato colpito dall'atmosfera che si viveva al porto in quei giorni: da un lato, un

gruppo di persone (poche in verità in rapporto a una città di circa

400.000 abitanti) che manifestava solidarietà ai migranti con slogan e



tamburi, dall'altro, i caffè e i bar dove gente sorseggiava drinks di fronte alla nave, indifferenti e forse poco consapevoli di quanto stesse accadendo.

Il ritmo dei tamburi per esprimere solidarietà contrapposto alla musica dai bar della gente indifferente.

Nei giorni successivi, ho incontrato in ambulatorio alcuni dei giovani che si trovavano sulla nave. Abbiamo parlato dei giorni trascorsi al porto e ho chiesto loro se fosse stato rassicurante "sentire" la voce delle persone che

"etnocentrica" nel valutare questo fenomeno, considerandolo un'emergenza del momento che riguarda solo le nostre coste.

Dobbiamo essere capaci di allargare il diametro del nostro sguardo sia in senso temporale che spaziale. Ciò ci aiuterebbe a capire che le migrazioni riguardano tantissime zone del mondo e dei circa 60 milioni di persone che si "muovono" nel mondo (fonte OIM) solo un numero di poco superiore alle 180 mila hanno riguardato l'Italia nel suo massimo raggiunto nel 2017.

sfruttare un continente delle cui risorse si arricchiscono i paesi occidentali.

Della storia dell'Africa noi abbiamo una conoscenza incompleta e parziale e ne sottovalutiamo il grande patrimonio culturale. Poco conosciamo delle figure rivoluzionarie che hanno tentato di liberare l'Africa dal giogo delle potenze economiche occidentali.

Thomas Sankara, giovane presidente burkinabè, in occasione della riunione della O.U.A.

(Organizzazione per l'Unione Africana), col suo discorso ad Addis Abeba, il 29 luglio 1987, sfidò i potenti della terra con la proposta di liberare gli Stati africani dal debito monetario con i paesi occidentali. Le sue idee su come liberarsi del debito africano vennero spente nell'ottobre dello stesso anno con il suo assassinio e con un colpo di stato appoggiato dalla Francia, Stati Uniti e militari liberiani (*Fonte Wikipedia*) (chi ne ha voglia può ascoltare l'intervento di Thomas Sankara ad Addis Abeba su *YouTube*).



manifestavano la loro solidarietà. Mi hanno risposto che era stata la musica proveniente dai bar e dai caffè a dare loro la rassicurazione di essere arrivati nel posto "giusto", in quell'Occidente ricco e chiassoso, spensierato e felice, il luogo desiderato dove vivere lontani dai conflitti, dalle guerre e dalla fame.

È necessario cambiare prospettiva nell'accostarsi allo studio delle migrazioni. Noi occidentali abbiamo sempre difficoltà ad abbandonare la nostra visione

La migrazione delle popolazioni africane è un fenomeno estremamente complesso che non ha il suo inizio 20 o 30 anni fa, ma ha origini molto più lontane che risalgono al periodo della tratta degli schiavi, quando interi villaggi sono stati svuotati delle forze più giovani e produttive per più generazioni (aspetto che riguarda tuttora le società africane che, a causa delle migrazioni, si sono impoverite gravando sul futuro sviluppo delle popolazioni). Ancora oggi continuiamo a

### LE CONSEGUENZE DI UN VISTO NEGATO

Le migrazioni sono un fenomeno molto complesso che ha bisogno di un confronto libero da pregiudizi, che presuppone competenze sociologiche, legali, amministrative, etnoantropologiche, filosofiche e storiche. Fenomeno che, invece, la "politica" attuale da sempre affronta in maniera "ignorante" e "arrogante". Ignorante perché rifiuta di avvalersi delle

conoscenze sociologiche e del pensiero storico-filosofico che aiutano a leggere i fenomeni; arrogante perché pensa di risolvere i problemi in maniera semplicistica e improvvisata (sul tema ho trovato molto attuali i contenuti ne *Per la pace perpetua* di Immanuel Kant, per il suo concetto di ospitalità dello straniero, ospitalità come diritto di visita e a non essere trattato come nemico, e *Stranieri alle porte* di Zygmunt Baumann che dà chiavi di lettura interessanti sui fenomeni geopolitici contemporanei).



Le azioni politiche del mondo occidentale, economicamente dominante, hanno conseguenze sociali che si evidenziano spesso a distanza di molti anni e per un periodo molto lungo.

Chi considera il cibo “una esperienza sensoriale gustativa” avrà difficoltà a comprendere il significato della parola “fame” e chi può viaggiare liberamente nel mondo, perché in possesso di un passaporto, difficilmente può comprendere la scelta di un viaggio drammatico e avventuroso di chi non ha

la possibilità di un visto per lasciare il proprio Stato. Per la mia professione, ho incontrato centinaia di giovani uomini e donne, in gran parte nella fascia di età compresa dai 16 ai 24 anni, che hanno lasciato la casa, la famiglia, gli affetti per fuggire da guerre, conflitti e dalla fame. Hanno attraversato il deserto e visto morire tanti loro compagni e compagne di viaggio, hanno vissuto “l’inferno” della prigionia e della schiavitù in Libia, hanno subito violenze, umiliazioni e stupri. Sono stati costretti a dormire per giorni accanto ai cadaveri di chi

non è sopravvissuto, hanno attraversato il Mar Mediterraneo su improbabili imbarcazioni e gommoni, che affondavano a poche miglia dalla costa libica. In tutte le tappe del viaggio hanno vissuto con la “morte accanto”, con la sensazione di poter morire in qualsiasi momento.

Tanti sono stati i volti e gli occhi che ho incontrato (Ibrahim che piange in silenzio... Musa che si sente in colpa perché non è riuscito a salvare un bambino che è annegato... Fatima che ha subito ripetute violenze e abusi nelle prigioni libiche.... Mohamed che ha

visto annegare davanti ai suoi occhi il fratello, il quale, ferito a un braccio, non ha avuto la forza di aggrapparsi alla barca capovolta) ognuno con la sua storia e una esperienza carica di disumanità ma con un grandissimo desiderio di vivere un futuro di pace. Incontrandoli per strada, ci chiediamo mai che cosa hanno lasciato in patria, quale era la loro vita, quali drammatiche esperienze hanno vissuto durante il viaggio? Nell’Ambulatorio di Psichiatria Transculturale del Dipartimento di Salute Mentale della ASP di Catania sono transitati in questi ultimi cinque anni più di 500 tra ragazzi e ragazze “Richiedenti Asilo” segnalati dai Centri che li ospitano o dalle Associazioni di Volontariato, perché mostrano evidenti segni di ferite invisibili che ne condizionano il comportamento, l’equilibrio psicologico, l’apprendimento scolastico e l’integrazione. L’incontro con questa “umanità”, ai più sconosciuta nella sua vera realtà, impone un grande cambiamento nelle modalità di accoglienza da parte dei nostri Servizi Sanitari e ci spinge a rimodulare gli interventi e le modalità di relazione con *l’altro*.

### **JU-JU, MAMAN, PROSTITUZIONE**

Una particolare attenzione meritano le vittime di tratta a scopo sessuale e/o lavorativo. Sono per lo più ragazze nigeriane (ma nell’ultimo periodo anche ivoriane, ghanesi, gambiane) adescate in patria da trafficanti con la promessa di un lavoro regolare in Europa, come commessa o parrucchiera in cambio di un

debito che varia da 30 a 40 mila euro.

Solo all'arrivo in Europa (a volte già in Libia), la vittima si rende conto dell'inganno e "imprigionata" nel ricatto del rito magico, Ju-Ju, è costretta a



prostituirsi per pagare il debito contratto.

Per le ragazze il rituale magico (JuJu) non è una credenza superstiziosa, ma è legato ad un'appartenenza culturale in cui il mondo "invisibile" e "magico" interferisce fortemente con la vita reale di una persona.

Attraverso il rituale la "maman" si "appropria" della essenza vitale della ragazza (viene costruito un feticcio con i suoi indumenti intimi, i liquidi biologici, peli pubici e ascellari) e il patto è suggellato da un sacrificio animale durante il quale si promette di pagare il debito e mantenere il segreto a discapito di "diventare pazza o morire".

Frequenti sono gli episodi in cui arriva al Pronto Soccorso degli ospedali una ragazza africana in preda ad una paura che toglie le

parole, che rifiuta di alimentarsi e bere, chiusa in un assoluto silenzio che impedisce qualsiasi comunicazione. I sanitari senza una mediazione culturale e linguistica adeguata e privi di una competenza professionale

specifico e attenta agli aspetti etnoantropologici restano confusi e disorientati e non hanno chiavi di lettura se non i canoni di categorizzazione occidentali che impediscono una comunicazione con una cultura diversa. Diventa fondamentale, quindi, l'integrazione in rete con altri saperi e competenze. Il modello terapeutico diventa una esperienza professionale sempre in bilico tra due mondi culturali diversi. Costruire una rete locale di servizi psichiatrici che sappiano curare questi pazienti e abbiano una formazione in psicotraumatologia è sempre più indispensabile.

Nel nostro ambulatorio lavoriamo in stretta collaborazione con l'Associazione Penelope, punto di riferimento individuato con bando ministeriale per le vittime di tratta, sia per una presa in carico comune,

che per la formazione degli operatori di comunità e sanitari e per azioni di sensibilizzazione al fine di intercettare i segnali di possibile rischio di tratta.

La cura delle vittime di violenza e di chi ha vissuto esperienze di traumi estremi rappresenta un momento molto delicato sia per la vittima che per chi se ne prende cura. Confrontarsi con esperienze "indicibili" ha un impatto emotivo devastante. Gli incontri sono frequentemente carichi di silenzi angoscianti. Non ci sono parole per descrivere esperienze di estrema disumanità.

L'evento traumatico estremo ha la capacità di interrompere la continuità dell'esperienza e alterare il senso dell'identità.

Il dolore diventa inaccessibile alla memoria e al ricordo. Il Trauma è presente ma non rappresentato. L'esperienza è presente, ma non può essere comunicata e rimane nascosta dentro, per esprimersi in maniera esplosiva con *acting out* o scatti d'ira o *flash back* e pensieri intrusivi che condizioneranno i percorsi di inserimento e di integrazione.

Sarà nostro compito ricucire lo strappo con una "umanità" che va ritrovata, ricostruire insieme alle vittime una visione di un "mondo possibile" in cui progettare il proprio futuro e recuperare l'armonia e la sintonia con l'altro.

\* fotografie di Stefania Mazzone e Davide Casella- Gerta Human Reports

# Migrazioni: un seminario permanente

Stefania Mazzone

Catania. Un seminario permanente sulle migrazioni per discutere, progettare, partecipare, scambiare pratiche diverse. Nato e voluto da un gruppo di docenti della facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Catania, sarà un luogo aperto ad altri saperi. Il 20 gennaio scorso un convegno nella città etnea per presentarlo alla cittadinanza.

Il migrante è colui che è costretto a cominciare di nuovo in ogni tempo, in ogni spazio. Lo spazio "vivente" diviene il non-luogo del mare, del deserto, delle montagne, dei fili spinati. Attraversare i muri significa raggiungere l'universale concreto che permette di passare di luogo in luogo e di fare di ogni luogo il proprio luogo: un'aspirazione ad una specie comune.

Il *Seminario permanente Le migrazioni e la città. Il sapere agito* intende essere un "luogo rizomatico" del dibattito e dell'incrocio di saperi, progettualità e pratiche di un agire partecipato che permetta l'incontro tra la comunità scientifica ed i territori.

Nato dall'idea di alcuni docenti del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali (DSPS) dell'Università di Catania che hanno orientato i propri studi in questo senso già da tempo, il *Seminario* intende essere

abitato dal confronto permanente tra studiosi, istituzioni, le più diverse aree dell'associazionismo e del volontariato, ma anche individuali necessità di partecipazione. Il *Seminario* sarà costruito su filoni di ricerca e d'intervento pensati e promossi dai proponenti in uno sforzo di dialogo internazionale aperto. In questa prospettiva il 20 gennaio si è svolta l'inaugurazione del *Seminario* che ha previsto il primo momento dei lavori presso l'Aula magna di Palazzo Pedagoggi, sede del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali.

La mattinata intensa ha preso spunto dal volume di Luca Scuccimarra *Proteggere l'umanità. Sovranità e diritti umani dell'epoca globale* (Il Mulino, 2016). I saluti istituzionali sono stati affidati al Magnifico Rettore, Francesco Priolo, il quale ha sottolineato l'importanza dei temi



oggetto di dibattito e la necessità che questi siano affrontati all'interno degli spazi accademici, ribadendo la necessità di non dimenticare il rapporto con la città, elemento essenziale per la crescita dell'Ateneo in sinergia col territorio. Anche in questa occasione, il Rettore Priolo ha dimostrato una sensibilità importante nei confronti del ruolo civile che un Ateneo deve avere nei confronti della città, confermando la sua capacità di coinvolgimento e attivazione degli studenti e dell'intera comunità accademica sui temi dell'inclusione.

Si è aggiunto l'intervento del Direttore del DSPS, Giuseppe Vecchio, che ha salutato con favore l'iniziativa, auspicando che un coinvolgimento e un dialogo istituzionale di tale portata sia riproposto spesso, a vantaggio

dell'istituzione dipartimentale e universitaria. Per conto del Dottorato di ricerca in Scienze Politiche ha preso la parola il suo coordinatore scientifico, Fabrizio Sciacca, il quale ha messo in risalto il ruolo della ricerca rispetto a tematiche così strettamente legate alla contemporaneità, riconoscendo un ruolo ai giovani studiosi che si affacciano per la prima volta ad un percorso scientifico di rilievo.

A questi interventi hanno fatto seguito quelli dei coordinatori dei corsi di laurea, tra i quali Carlo

Colloca e Rosario D'Agata già animatori del progetto, e di alcuni ospiti di università italiane, tra i quali Emanuela Abbatecola (Università di Genova) Alessandro Arienzo (Università Federico II di Napoli) e Giorgio Scichilone (Università di Palermo).

### **NARRARE LA MIGRAZIONE**

Il *panel* pomeridiano, tenutosi presso l'Aula magna della Camera di Commercio del Sud-Est Sicilia, ha visto protagonista il dibattito sul volume *Narrare le migrazioni. Tra diritto, politica, economia* (Bonanno, 2018) con il coordinamento dei lavori affidato ad Andrea Giuseppe Cerra, dottorando in Scienze Politiche. Si è trattato di un confronto tra istituzioni, realtà scientifiche, politiche e del volontariato a partire dalla presentazione dei contenuti del volume.

Il lavoro, è stato detto dalla curatrice, Stefania Mazzone, si confronta con la dimensione costituente dell'essere umano e delle sue comunità in "mobilità-stanziale", che mette in tensione



istituzioni e sistemi giuridici, come si evince nel saggio di Salvatore Aleo sulla nozione di criminalità organizzata, ma anche nella questione della percezione della sicurezza dell'intervento di Enrico Lanza e del concetto stesso di "irregolarità" e "clandestinità" nel lavoro di Simona Tigano. La questione, poi, si riversa sulle dimensioni del diritto che riguardano l'asilo e le problematiche inerenti affrontate da Fausto Vecchio.

La dimensione della narrazione, che vuole essere il filo conduttore di tutto il volume, si riferisce all'approccio non solo antropologico del tempo presente quale tempo della narrazione, del racconto della storia come memoria, ma anche del racconto come rappresentazione giuridica e formale di una temporalità attraversata dall'universale nella dimensione concreta del comune. La stessa tensione del concetto di cittadinanza, così come affrontato da Alessandro Arienzo e Pietro Sebastianelli, la relazione tra il welfare e la percezione dell'altro come affrontata da Stefania

Ferraro, la questione dei diritti umani e lo *status* del migrante di cui scrive Delia La Rocca, sembrano suggerire un'esigenza forte di "rinominazione" proprio per la "ominazione" presente. Questioni tanto controverse quali il salvataggio in mare, come ce le racconta Roberto Gennaro, il ruolo degli enti territoriali quali luogo giuridico, come affrontato da Maria Luisa Signorelli, i profili giuridici in evoluzione proprio di cittadinanza, nel saggio di Fabrizio Tigano, o il rapporto tra

le politiche migratorie e la società civile di Daniela Irrera, raccontano di un coinvolgimento realmente ridefinitorio della dimensione sociale della narrazione di migrazione.

Dalla narrazione dell'antichità greca e della straordinaria vitalità del Mediterraneo, come raccontano Emilio Galvagno e Sonia Nicotra, proprio nella funzione umanizzante del meticcio culturale e umano, al profilo finemente giuridico del rapporto tra città, integrazione e cittadinanza per i Romani nell'intervento di Orazio Licandro; dai movimenti migratori delle diaspore moderne, come quella greco-albanese in Sicilia raccontata da Paolo Militello, o quella familiare dei Genovesi da Chio a Messina raccontata da Maria Concetta Calabrese alla corte Portoghese in Brasile come controtendenza narrata da Aldo Nicosia.

### **MIGRAZI ANARCHICHE**

La narrazione di segmenti di storie lontane, che riguardano lo

stesso meticciato da cui siamo attraversati in quanto europei, si confronta con la narrazione delle storie più vicine. In questo senso, straordinariamente esemplare è il racconto delle migrazioni culturali nella storia della mobilità studentesca, come scrive Daniela Novarese.

L'esodo dei giuliano-dalmati nel '900, raccontato da Raoul Pupo, le ipotesi di "coscienza del popolo" in Vittorio Emanuele Orlando, come scrive Leone Melillo, le migrazioni in America tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, con tutta la loro portata simbolica di rinascita e le tensioni delle proprie narrazioni nei confronti delle narrazioni dell'altro, come si evince dagli scritti di Alessia Di Stefano e Jacopo Torrisi, e la dimensione nomadica, di esodo da fuga per la

Simone Rinaldi, intreccia la storia degli uomini e la storia delle istituzioni al di fuori delle narrazioni comuni, così come la storia delle lotte per la rivendicazione di diritti e dignità dei migranti in Sicilia, raccontata da Federica Frazzetta e Gianni Piazza, riporta in evidenza la necessità del discorso sui corpi. La narrazione dei discorsi d'odio della politica, come scrive Simone Gangi, ma anche la narrazione della morte in migrazione come "semiotica del genocidio", come scrive Guido Nicolosi, o la relazione tra la morte e il confine di cui ci parla Carolina Kobelinsky, le ipotesi sulla dimensione dello "spazio" di abitazione, di Carlo Colloca, rappresentano un segmento del volume che attraversa la dimensione squisitamente di

cui fa riferimento lucidamente Andrea Cerra e la dimensione conflittuale terra-mare nel saggio di Tino Vittorio.

L'operare intreccia corpi, vite, idee, tragitti, individuali e collettivi, dalla dimensione missionaria di Luigi Giussani nel testo di Giorgia Costanzo, alla scoperta in una notte di San Lorenzo di sé nell'altro nel racconto di Dario Monteforte che ha incontrato nel suo tragitto una rotta di umanità nomadica, nel racconto del sindacalista di strada Michele Mililli del proprio territorio innervato da un'umanità sfruttata e dolente, fino alla narrazione di sbarchi, sguardi, odori, suoni che attraversano il racconto dei volontari della Croce Rossa, Davide Casella e Silvia Dizzia, che meticciano la loro umanità con l'umanità dolente.

### **INCLUSIONE, PARTECIPAZIONE, RETE DI ACCOGLIENZA**

Hanno presentato il loro lavoro nel volume alcuni autorevoli autori quali Carolina Kobelinsky (CNRS, LESC-MECMI, Université Paris Nanterre), Filippo Furri (Université de Montréal, MECMI, Migreurope), Laura Savelli (Università di Pisa), Silvia Dizzia, autrice di un saggio con Davide Casella (CRI-RFL comitato di Catania). Protagonisti della tavola rotonda sono stati i rappresentanti della Croce Rossa, tra i quali si evidenzia la partecipazione di Francesco Rocca, presidente della Federazione Internazionale di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa. Rocca ha con forza denunciato il clima di criminalizzazione nei confronti delle organizzazioni umanitarie in prima fila nella gestione del soccorso ai soggetti deboli della società, e fra questi, appunto, i migranti. Emiliano Abramo, responsabile della Comunità di Sant'Egidio di



costruzione della "futura umanità" delle migrazioni anarchiche, nel saggio di Stefania Mazzone, offrono uno spaccato di narrazione anche popolare. Il fotogramma sulle relazioni internazionali, negli esempi dell'atteggiamento delle istituzioni europee e italiane nei confronti della prima crisi migratoria albanese nel 1990, di Simone Paoli, e la riflessione sulla "primavera araba" libica di

antropologia del corpo della questione, intrecciandosi con i tragitti di un nomadismo di tracce raccontato da Filippo Furri. Narrazioni che si intrecciano con le riflessioni più rizomatiche sulle ipotesi del presente, problematizzando l'Altro, come scrive Fabrizio Grasso, o il razzismo e l'universale politico affrontato da Matteo Negro, ma anche le "comunità immaginate" a

Catania, ha dato importante testimonianza di come la Comunità intende l'inclusione e la partecipazione attiva della cittadinanza, ricordando il naufragio del Lido Verde, la notte di San Lorenzo del 2013. In quell'occasione, il proprietario del Lido, Dario Monteforte, aiutava i giovani naufraghi per la loro salvezza, insieme alla Comunità che aveva chiamato ad intervenire, assistendo alla tragedia di chi non ce l'aveva fatta, come proprio Monteforte testimonia con un vibrante racconto nello stesso volume. Il momento dei racconti di Aldo Virgilio, responsabile dell'ambulatorio di psichiatria etnoantropologica di Catania, rispetto ai traumi che le donne, gli uomini, i bambini migranti sono soggetti a subire nei lager e nei

deserti del mondo, ha definito con estrema urgenza la necessità di "fare rete" di accoglienza. Il volontario della Croce Rossa, Riccardo Reitano, ha testimoniato con grande sensibilità motivazioni e pratiche di chi decide di agire per gli altri partendo da sé. Per il comune di Catania è intervenuto l'assessore con delega all'Università, Enrico Trantino. La Regione Sicilia ha testimoniato la propria presenza e il sostegno pieno all'iniziativa con l'intervento iniziale di Antonio Scavone, assessore regionale alla famiglia, alle politiche sociali e al lavoro e le conclusioni dei lavori sono state affidate al Presidente della Regione Sicilia, Nello Musumeci. Gli onori di casa sono stati fatti da Pietro Agen, Presidente CamCom SudEst

Sicilia, istituzione che ha creduto fortemente nel progetto, tanto da finanziare il volume oggetto del dibattito.

L'interlocuzione con la città e la sua partecipazione attiva si è già avviata, la scommessa è quella di costruire un Mediterraneo, con i suoi luoghi, abitazione di un'umanità che nell'accoglienza faccia del viaggio il proprio stesso l'inizio.

\*foto di Stefania Mazzone



# Senza il diritto di avere diritto

Carlo Colloca

L'Italia, sebbene sia meta di immigrazione da oltre vent'anni, non ha ancora elaborato un modello di inclusione socioculturale e politica dei cittadini stranieri immigrati. Tutte le pratiche sociali sono all'insegna della prudenza o della paura, anche se non mancano le azioni improntate alla collaborazione e alla cooperazione affidate alla buona volontà. L'immigrato è “suddito” in un Paese di “cittadini” in quanto non gode del suddetto diritto. Incide sulla definizione della rappresentanza politica, anche se poi gli è preclusa.

È interessante soffermarsi sul clima socioculturale nel quale si inseriscono le sfide che l'Italia è chiamata a raccogliere rispetto agli effetti dei processi migratori. Negli ultimi anni le città attraggono flussi sempre più consistenti di cittadini stranieri immigrati. In questa sede, mi interessa richiamare l'attenzione, in particolare, sui c. d. “nuovi italiani”, ossia gli oltre cinque milioni di cittadini stranieri regolarmente residenti (pari all'8,7% di tutta la popolazione), spesso confusi dal dibattito pubblico e politico, con quelli che chiamerei “nuovi arrivati”, ovvero quanti quotidianamente arrivano in Italia e sono inseriti nel circuito dell'accoglienza.

Dai grandi centri urbani alle località di provincia si assiste al diffondersi della presenza di “nuovi italiani”, ma non sempre l'atteggiamento fra gli autoctoni è aperto e disponibile alla solidarietà anzi,

di frequente, prevalgono l'indifferenza se non l'ostilità. Lo straniero è l'“altro” che può alterare il sistema socioculturale della società di arrivo, fino a sconvolgerlo, pertanto si tende a reagire con pratiche sociali all'insegna della prudenza o della paura, anche se non mancano le azioni improntate alla collaborazione e alla cooperazione. Nelle città italiane tendono a convivere sentimenti di apertura e chiusura e si fa strada un “modello riluttante” nei confronti dello straniero immigrato che determina un'inclusione subordinata, il che significa offrire lavoro, ma senza un *set* completo di diritti di cittadinanza. “Custodi” dei nostri affetti più cari, se si pensa a quanti anziani, minorenni o familiari portatori di disabilità, gli immigrati accudiscono in qua-

lità di *colf* e badanti, sembrano trasformarsi, agli occhi di molti autoctoni, in Mister Hyde quando domandano diritti e servizi, e avanzano richieste a “casa d'altri”.

Una repubblica democratica non può configurarsi come una “casa privata” o come la “casa di un *ethnos*”, secondo l'abusata metafora: “se tu vieni a casa mia, allora devi stare alle mie regole”. Una repubblica democratica è una Cosa Pubblica e vi appartengono tutti coloro



che sono soggetti alle sue leggi e per tale ragioni sono fra loro uguali. Diversamente si può rischiare di alimentare l'avanzata delle *walled cities*, ovvero città che escludono il diverso (non soltanto immigrato) ed esasperano la vita urbana con rigidi regolamenti. L'Italia, nonostante sia meta di immigrazione da oltre vent'anni, non ha ancora elaborato un modello di inclusione socioculturale e politica dei cittadini stranieri immigrati, lasciando soprattutto allo spontanesimo e alla cultura civica dei territori, delle singole città, dei governi locali – in sinergia con il mondo del volontariato e delle associazioni di categoria – di proporsi come attori disponibili ad avviare pratiche di riconoscimento culturale e modelli di inclusione. Basti pensare all'attuale procedura per la concessione della cittadinanza che si potrebbe definire “familista”, dal momento che per avere diritto ad essere italiani occorre essere figli, discendenti o coniugi di italiani; pertanto gli stranieri che regolarmente risiedono, lavorano e studiano da Sud a Nord possono sperare di maturarla soltanto dopo molto tempo (da quattro ad oltre dieci anni in base all'essere cittadini comunitari o meno) e dopo complesse trafale burocratiche. Ancor più dequalificante per una società democratica è la questione della cittadinanza con riferimento ai figli dei cittadini stranieri.

### SET COMPLETO DI DIRITTI DI CITTADINANZA

Anche se nati in Italia e, quindi, non migranti, vigendo lo *jus sanguinis* (pertanto la cittadinanza si trasmette soltanto per consanguineità) sono discriminati per ragioni biologiche e poco importa se, oltre ad essere nati in Italia, declinano quotidianamente le rispettive traiettorie di vita individuale sui territori del Bel Paese. In Italia an-

che l'ottenimento del diritto di cittadinanza sembra configurarsi come un “affare di famiglia”. Sembra un rifiuto al voler assegnare pienamente – avrebbe detto Stefano Rodotà – il “diritto di avere dei diritti” a coloro che non sono ancora socializzati o inclusi, senza rendersi conto che l'inclusione-integrazione deriva dall'allargamento *erga omnes* degli spazi di cittadinanza, non farlo genera il rischio di negare il diritto fondamentale all'autodeterminazione e di costruire dei “non cittadini” in nome di una presunta attitudine benefica nei loro confronti. I cittadini stranieri regolari che scelgono di abitare in città o in contesti rurali dovrebbero avere il diritto di elettorato attivo e passivo anche perché, essendo regolarmente residenti, incidono sulla definizione dei collegi elettorali. Tenuto conto della densità demografica a forte caratterizzazione immigrata che talune città italiane registrano (soprattutto nel Centro-Nord Italia), si arriva ad una condizione a dir poco surreale: l'immigrato è “suddito” in un Paese di “cittadini” in quanto non gode del suddetto diritto. Incide sulla definizione della rappresentanza politica, anche se poi gli è preclusa. Quindi – come accadeva alle donne in tempi di suffragio maschile – si chiede all'immigrato che obbedisca a leggi che non può concorrere a definire.

Come se non bastasse, per il riconoscimento dei titoli di studio – a seguito di questioni concernenti gli accordi governativi bilaterali e multilaterali stipulati dall'Italia – può accadere che, ad esempio, una cittadina peruviana, regolarmente residente e collaboratrice di un premio Nobel quando risiedeva nel suo Paese di origine, in Italia dovrebbe accettare di essere “soltanto” una collaboratrice dome-

stica, con un impoverimento culturale della persona in questione, ma anche della società di arrivo che non trae beneficio in termini di sviluppo scientifico dalla presenza di questi “nuovi italiani” con livelli elevati di formazione. La questione è ancora più stridente in anni di crisi, come quelli in corso, durante i quali dall'Italia “fuggono cervelli”, la cui formazione ha avuto un costo per il Paese e, al contempo, non si dà opportuno riconoscimento ai “cervelli in entrata”.

Nonostante qualche breve tregua, il flusso di migranti negli ultimi lustri non si è mai interrotto, il che dovrebbe far comprendere che la società italiana, e più in generale quella europea, per il futuro saranno soggette alla strutturalità dei processi migratori. Città e strade dell'Europa mediterranea, più che nel passato, sono e saranno solcate da quelli che Braudel definiva “indispensabili immigranti”, determinanti già nel XVI secolo per lo sviluppo economico e culturale della vita urbana.

Le migrazioni sono processi inarrestabili che tenderanno ad intensificarsi se si tiene conto, oltre che delle problematiche socioeconomiche e politiche, anche dei cambiamenti climatici globali in atto, dell'innalzamento del livello dei mari, del ripetersi frequente di eventi meteorologici estremi e della contrazione delle risorse idriche. Nel contempo sembra che nella società italiana campeggi ancora l'insegna “lavori in corso” con riferimento alla costruzione di “città cosmopolite”, vale a dire capaci di tessere il *patchwork* delle differenze etnico-culturali che attraversano lo spazio pubblico e viverlo positivamente, senza strappi e conflitti significativi.

# Soccorsi in mare e Stato di diritto

Fulvio Vassallo Paleologo

Il dovere dello Stato, e dunque del Ministro dell'Interno, di indicare un porto sicuro di sbarco non può essere oggetto di una periodica negoziazione politica. Il soccorso in mare e l'ingresso nelle acque territoriali dei sopravvissuti ad un naufragio non possono essere equiparati ad attività di trasporto di immigrati irregolari. **La Libia non è un porto sicuro. Un "certo Ministro" ha risposto con un contorto sistema normativo penale e amministrativo, con una violazione al principio di gerarchia delle fonti, una duplicazione della pena, con misure fortemente dissuasive delle attività di soccorso in acque internazionali nel Mediterraneo centrale, che ha avuto conseguenze spesso mortali, e l'ha chiamato "decreto sicurezza". Sicurezza per chi? Intanto, ad Agrigento, il giudice, ritiene inapplicabile il c.d. "decreto sicurezza bis" quando occorre far sbarcare in un porto sicuro dei naufraghi soccorsi in acque internazionali.**

A partire dall'entrata in vigore del c.d. "decreto sicurezza bis" (decreto-legge n. 53/2019, convertito, con modificazioni, in legge n. 77/2019), il Ministro dell'Interno Salvini faceva ampio uso del potere di vietare l'ingresso nelle acque territoriali, e quindi nei porti italiani, alle navi delle ONG che avevano operato attività SAR (di ricerca e soccorso) in acque internazionali, in conformità a quanto previsto dalle Convenzioni internazionali e dal diritto interno, anche per gli espressi richiami operati alle fonti sovranazionali dagli artt. 10 e 117 della Costituzione. Continuava, nel frattempo, una intensa collaborazione della Marina italiana con la sedicente guardia costiera "libica", mentre venivano bloccate le attività di ricerca e soccorso fino allora operate dalle navi della Guardia costiera (come la Di-

ciotti e la Dattilo) con un accresciuto ruolo della Guardia di finanza, utilizzata piuttosto che per soccorrere, per notificare ai comandanti delle ONG i provvedimenti di divieto di ingresso nelle acque territoriali impartiti dal Ministro dell'Interno. Il "concerto" con gli altri Ministri, previsto dal "decreto sicurezza bis", si riduceva ad una mera formalità, mentre il Presidente del Consiglio veniva solo "informato" dei divieti. In diverse occasioni, lo stesso Ministro dell'Interno *pro tempore* Salvini continuava ad affermare che i divieti di ingresso erano imposti al fine di ottenere l'assunzione della responsabilità dei soccorsi da parte dello Stato di bandiera della nave, se non la redistribuzione dei migranti, anche se soccorsi da navi private italiane o straniere, verso altri paesi europei.

Appariva evidente come lo scopo immediato della nuova normativa, introdotta con il c.d. "decreto sicurezza bis", fosse il respingimento delle navi umanitarie e l'inasprimento delle sanzioni contro chi si rende "colpevole" di soccorso, per avere operato in modo "autonomo", senza obbedire, in altri termini, agli obblighi di riconsegna alla guardia costiera libica, per avere impedito che i naufraghi fossero rigettati nei centri di detenzione dai quali erano fuggiti. Nessun porto libico può essere qualificato quale luogo di sbarco sicuro, non avendo la Libia aderito alla Convenzione relativa allo *status* dei rifugiati (Ginevra, 28 luglio 1951) ed essendo la situazione in suddetto Stato, oggi frammentato in più entità territoriali con diversi governi, caratterizzata da sistematiche violazioni dei diritti umani,

come ribadito già nel 2012 dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, nella pronuncia relativa alla causa *Hirsi Jamaa e altri c. Italia*, e come confermato fino ad oggi da tutti i rapporti delle diverse agenzie e missioni delle Nazioni Unite (UNHCR, OIM, UNSMIL).

**Si è così formalizzato un contorto sistema normativo penale e amministrativo che risulta in violazione al principio della gerarchia delle fonti** e che potrà portare ad una duplicazione della pena nei confronti degli stessi soggetti, ponendo anche il problema del coordinamento tra il procedimento amministrativo, demandato al prefetto, e il procedimento penale. Si sono adottate così misure fortemente dissuasive delle attività di soccorso in acque internazionali nel Mediterraneo centrale, con conseguenze spesso mortali. Ma le ONG non possono essere criminalizzate se non obbediscono agli ordini di riconsegna dei naufraghi alle motovedette libiche, seppure i risultati ormai evidenti che queste sono assistite e coordinate da assetti operativi e da centri decisionali italiani ed europei.

### **LA DENUNCIA AL TRIBUNALE PENALE INTERNAZIONALE**

Già lo scorso anno, la portavoce della Commissione Europea Nathasha Berhaud, ancora prima della denuncia di un gruppo di giuristi al Tribunale penale internazionale, aveva escluso che la Libia, nelle sue diverse articolazioni territoriali, potesse essere considerata come un luogo sicuro di

sbarco. Il fatto che la Libia non garantisca porti sicuri di sbarco è stato affermato anche da una importante sentenza del Tribunale di Trapani, che va attentamente considerata per cogliere l'illegittimità degli ordini impartiti dal Ministero dell'Interno alle ONG, con i conseguenti divieti di ingresso.



**Il soccorso in mare e l'ingresso nelle acque territoriali dei sopravvissuti ad un naufragio non possono essere equiparati ad attività di trasporto di immigrati irregolari.** Anche nell'ipotesi in cui si riscontrasse un'agevolazione dell'ingresso di "clandestini", lo Stato italiano non potrebbe esimersi dall'assunzione di responsabilità in ordine allo sbarco delle persone soccorse. **Il dovere dello Stato, e dunque del Ministro dell'Interno, di indicare un porto sicuro di sbarco non può essere oggetto di una periodica negoziazione politica,** volta alla redistribuzione dei naufraghi tra

diversi paesi, quando il conseguente ritardo delle trattative comporta il loro trattenimento a tempo

indeterminato sulla nave soccorritrice e di fatto un respingimento collettivo in frontiera con grave pregiudizio dei diritti fondamentali delle persone.

Mentre numerosi procedimenti aperti contro le ONG si concludevano con richieste di archiviazione, da ultimo, nel caso della nave Mare Jonio ad Agrigento, aumentavano le denunce e i procedimenti penali aperti a carico dell'ex Ministro dell'Interno Salvini per omessa indicazione di un porto di sbarco sicuro e per la conseguente indebita privazione della libertà personale dei naufraghi intrappolati a bordo delle navi soccorritrici dopo essere stati soccorsi in alto mare.

**Come ha osservato il Garante Nazionale per le persone private della libertà personale, Mauro Palma,** nel suo parere sul decreto.legge n. 53 del

2019, «*lo Stato costiero può eccezionalmente sospendere temporaneamente, senza discriminazioni di diritto o di fatto tra navi straniere, il diritto di passaggio inoffensivo in zone specifiche di mare, quando ciò sia indispensabile per la propria sicurezza. Tuttavia, una lettura della norma che consideri la fattispecie del salvataggio in mare (che continua fino allo sbarco in un luogo sicuro – place of safety) come una violazione delle norme in materia di immigrazione dello stato costiero e, di conseguenza, come una ipotesi di passaggio non inoffensivo appare non in linea con gli obblighi internazionali di*

soccorso previsti in vario modo da norme contenute nelle più importanti convenzioni sul diritto del mare (Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare del 1982, Convenzione SOLAS del 1974 e Convenzione SAR del 1979) e dagli artt. 485 e 489 del Codice della Navigazione italiano».

### CAROLA RACKETE “SCRIMINATA”



Il Tribunale di Agrigento, con l'ordinanza del 2 luglio 2019, che ha negato la convalida dell'arresto di Carola Rackete, ha riaffermato il principio di legalità, restituendo dignità al diritto internazionale e ai diritti umani, nel quadro normativo delineato dalla nostra Carta costituzionale. Un passaggio fondamentale verso la salvaguardia dello stato di diritto, che adesso è stato confermato anche dalla Corte di cassazione.

Le motivazioni addotte dal Giudice per le indagini preliminari di Agrigento chiariscono che il soccorso in acque internazionali va distinto dal trasporto di clandestini, al contrario di quanto soste-

nuto dal Ministro dell'Interno. L'ordinanza del Gip di Agrigento afferma anche che il c.d. “decreto sicurezza bis” non è applicabile alle ONG che hanno salvato vite umane in alto mare.

**Il giudice, in sostanza, ritiene inapplicabile il c.d. “decreto sicurezza bis” quando si tratti di sbarcare in un porto sicuro naufraghi soccorsi in acque interna-**

**zionali:** «Ritiene questo giudice che nessuna idoneità a compiere gli obblighi gravanti sul capitano della Sea Watch 3, oltre che delle autorità nazionali, potevano rivestire le direttive ministeriali in materia di “porti chiusi” o il provvedimento del Ministro

degli Interni di concerto con il Ministero della Difesa e delle Infrastrutture che faceva divieto di ingresso, transito e sosta alla nave, nel mare nazionale, trattandosi peraltro solo di divieto sanzionato da sanzione amministrativa». Il reato di resistenza a pubblico ufficiale deve ritenersi «scriminato per avere agito l'indagata in adempimento di un dovere». **Il dovere di soccorso dei naufraghi non si esaurisce dunque con la mera presa a bordo dei naufraghi, ma nella loro conduzione al porto sicuro più vicino.**

La Terza Sezione penale della Corte Suprema di Cassazione, dopo una Camera di Consiglio

svoltasi il 16 gennaio scorso, ha rigettato il ricorso presentato dal procuratore capo di Agrigento Luigi Patronaggio e dall'aggiunto Salvatore Vella contro l'ordinanza del Gip Alessandra Vella che decise di non convalidare l'arresto della Rackete, escludendo il reato di resistenza e violenza a nave da guerra, che era stato contestato alla comandante per avere, il 29 giugno dello stesso anno, forzato un tentativo di impedire l'attracco in banchina della nave già entrata in porto a Lampedusa sotto scorta della Guardia di finanza. Da ultimo, il Senato ha concesso l'autorizzazione a procedere contro il senatore Salvini per l'indebito trattamento dei naufraghi da lui imposto, nell'estate dello scorso anno, a bordo della nave della Marina militare Gregoretti ormeggiata in rada ad Augusta (Siracusa).

**La prospettiva sulla base della quale il Viminale, prima e dopo il “decreto sicurezza bis”, ha adottato divieti di ingresso in porto non solo nei confronti delle ONG, ma anche nei casi di sbarco da imbarcazioni militari italiane, viene così completamente ribaltata: non è illecita l'attività di soccorso in acque internazionali e i naufraghi vanno sbarcati in tempi che non ne compromettano l'integrità fisica e la dignità umana, mentre, in via di ipotesi, ricorre un illecito in ordine alla mancata indicazione di un porto di sbarco sicuro, conseguenza del divieto di ingresso nelle acque territoriali.**



# Lucano: io sono un fuorilegge

**Graziella Proto**

Mimmo Lucano: un sindaco visionario e idealista che utilizza il lavoro e la fratellanza dell'utopia socialista per realizzare il sogno di ricostruire una comunità estinta. Un "capatosta" che ha fatto in modo che Riace fosse un punto di arrivo e non solo un luogo di partenza. Riace, un paese che ha dimostrato al mondo intero che grazie all'accoglienza si può continuare a esistere, nonostante lo spopolamento a causa di migrazione e abbandono. Una esperienza di accoglienza e sviluppo locale. Un esperimento locale con valenza globale apprezzata da vari Nobel, e sostenuta dalla regione Calabria. Per tutto ciò il sindaco che l'ha realizzata è sotto processo, ma ciò non toglie che per tantissimi rappresenti un modello da seguire. Una bandiera. Uno che non si arrende.



"In fondo sono fortunato". "Non mi arrendo". "Rifarei tutto ciò che ho fatto". Spesso Domenico Lucano conclude così i suoi interventi.

Le vicissitudini giudiziarie dell'ex sindaco di Riace sono state e sono ancora seguite con tanto trasporto emotivo e tanta indignazione da moltissimi. Non solo compagni o simpatizzanti della sinistra.

Bisogna abbassare i toni, ci è stato detto in questi lunghi mesi che lo hanno visto indagato e sotto processo giudiziario e politico. Lo abbiamo fatto.

Bisogna avere rispetto delle istituzioni, ci hanno spiegato. Lo abbiamo fatto, anche se e anche quando sotto i nostri occhi, grazie ad alcuni esponenti delle istituzioni, il fango ha totalmente e

ingiustamente sommerso l'allora sindaco di Riace Domenico Lucano. Mimi per i famigliari, Mimmo per i tanti abitanti del piccolo comune calabrese.

Ciao Mimmo, erano le prime parole che sentivi appena mettevi piede a Riace. Mimmo, come è finita quella tale cosa? Mimmo, posso venire a trovarti? Ciao Mimmo, salutavano i bimbi, occhi grandi, capelli riccioluti e neri.

Erano i bambini della scuola multietnica o dell'asilo. Una realtà incredibile, hanno detto persone importanti che nel mondo contano.

Un paese simbolo ed esempio mondiale per quanto riguarda l'accoglienza. L'integrazione. L'interazione. E lui, l'ideatore Lucano, si donava a tutti. Un compagno straordinario.

Compagno politico, compagno di strada, compagno di lotte. Un compagno visionario e sognatore. Per Salvini l'ex sindaco di Riace è stato un chiodo fisso. Un virus pericolosissimo e contagioso. Lo ha angariato, messo al bando, esiliato, additato. Uno zero, disse riferendosi al sindaco calabrese, seguito in ciò da tutti coloro che delle sue parole e i suoi slogan di odio e di razzismo si sono nutriti. Spesso, abusando del loro potere. Bisogna avere pazienza, ci suggerivano, siamo stati pazienti. Pur sapendo che eravamo dalla parte della ragione, e cioè che l'ex sindaco di Riace non era e non è – e non lo è mai stato – un criminale, mentre da criminale è stato trattato. Non ha mai messo in tasca un solo centesimo dei denari

## Contro baraccopoli e caporali: Lucano!

pubblici – hanno detto invano alcuni magistrati. Denari, questi, destinati e utilizzati per i migranti, per organizzare servizi, programmare eventi, o creare lavoro a Riace, paese destinato a morire. Anzi, quasi morto perché spopolato.

Cosa è rimasto oggi di Riace? Del mondo globale, le officine, i negozietti, le botteghe artigianali... “facevano finta di lavorare”, gloglottò qualcuno... Forse vero forse no, ma quella realtà se non altro serviva sia a non far stare i migranti oziosi per strada e renderli così preda privilegiata per la 'ndrangheta – così come succedeva nei dintorni di Riace – sia a creare qualche posto di lavoro per la gente originaria del luogo. Giovani che altrimenti sarebbero stati disoccupati e costretti ad emigrare e persone meno giovani che gestendo le botteghe locali con la spesa dei migranti tenevano l'esercizio aperto e lavoravano. Un circolo virtuoso dentro il quale, grazie a un vincolo interpersonale forte, una comunità così profondamente diversa e potenzialmente conflittuale non solo era possibile, ma viveva in totale sicurezza e armonia.

### BARACCOPOLI E CAPORALATO

Cosa è rimasto della comunità di migranti che lì vivevano e sognavano tra quelle viuzze strette, ripide, scoscese, difficili ma pulite e splendite? Vicoli dove i nuovi arrivati avevano trovato la loro casa? Abitazioni che io ho visitato assieme ad una commissione fatta da magistrati, avvocati e giornalisti venuti per documentare. Alloggi modesti e puliti. Pieni di colori, profumi, senso di famiglia. Non hanno l'abitabilità... la doccia non funziona... la finestra non si apre bene... aveva detto qualcuno in precedenza... A parte il fatto che

in Calabria ci sono parecchie strutture pubbliche senza abitabilità, forse andavano meglio le baracche di San Ferdinando? Tuguri insalubri, capanne pericolose, prive di tutto. Un luogo dove non si faceva “accoglienza”. Dove lo stato forse si è distratto...

dove sono morte persone. Tre solo nel 2019. Sempre a causa di incendi. Cosa molto prevedibile visto che la maggior parte delle baracche erano fatte per lo più di plastica.

Dalla baraccopoli di San Ferdinando i migranti – braccianti – ogni mattina all'alba vanno in piazza e si mettono nelle mani di un caporale per pochi spiccioli.

“Quanto ti danno al giorno?”, chiese il giornalista, arrivato all'alba anche lui, a un bracciante migrante infreddolito e anche spaesato e preoccupato perché non sapeva cosa rispondere e, mentre il caporale minacciava il giornalista, magari avrebbe voluto gridare di essere sfruttato, ma la paura di perdere anche quel poco era più forte di ogni altro sentimento. San Ferdinando è molto vicina alla zona di Riace, ma sono stati sempre distanti anni luce nell'accogliere i migranti.

“A San Ferdinando si muore nel tentativo di scaldarsi. Bruciati vivi. Io sindaco di Riace sono responsabile per le carte di identità... Ma a San Ferdinando, struttura che ospita più di 1.000 persone in una condizione assurda e di degrado umano, senza luce, senza servizi igienico sanitari, come mai non si aprono vertenze giudiziarie

in questo caso o sulle decine e decine di migranti che all'alba, al freddo, al buio escono dalla baraccopoli di San Ferdinando per andare a lavorare e farsi schiavizzare dai caporali? Chi è il responsabile legale del degrado?”, dice ancora l'ex sindaco di Riace



con una voce che manifesta tanta amarezza.

Il responsabile numero uno della disastrosa gestione della baraccopoli di San Ferdinando era l'allora prefetto di Reggio Calabria Michele Di Bari che, guarda caso, da Salvini è stato messo a capo del Dipartimento per l'immigrazione. Promosso per il disastro?

La ciliegina? Il nuovo capo Dipartimento per l'immigrazione tra le sue prime iniziative inoltrò formale diffida a saldare il conto pregresso di 3 milioni di euro all'amministrazione riacese.

Chi ci restituirà quella realtà che il mondo ci invidiava e faceva sì che registi di fama mondiale la trasformassero in film? Il film di

## Contro baraccopoli e caporali: Lucano!

un mondo migliore possibile. La visione di Riace vuota, disabitata, silenziosa, triste, smantellata, ha invaso le nostre case, creato amarezza e rabbia in tanti cittadini. “I buonisti”, li chiamano quelli che spargono fiele e astio, e il conseguente abbruttimento del mondo è sotto i nostri occhi.

Chi pagherà per tanto dolore e umiliazione? Chi pagherà per le famiglie buttate sul lastrico? Ritornate sulla strada o al loro paese?

“Sono quasi tutti neri... se la sono cercata...”, gloglotta qualcuno. Una cosa che prima, pur pensandola, non avrebbe detto, temendo il giudizio degli altri, e invece ora azzarda perché è un pensiero sdoganato dall’alto.

### MODELLI DI INTEGRAZIONE UMANI

Riace è stato un laboratorio politico eccezionale per tutti coloro che si occupano di accoglienza, in particolare di accoglienza diffusa tramite il progetto Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati).

Con Lucano sindaco, grazie anche alla presenza degli immigrati (inizialmente solo curdi), l’antico borgo disabitato, abbandonato, silenzioso, si trasforma: intanto riparte la scuola che non aveva più scolari. Vengono riaperte alcune botteghe artigianali, ne sorgono altre nuove. Nasce – testardamente voluto dal primo cittadino – un ambulatorio medico. La fattoria, il laboratorio per il cioccolato di Modica, la moneta locale, il rapporto di fiducia tra migranti e commercianti locali... la cittadina calabrese comincia a venir definita un “modello” di accoglienza diffusa e integrazione.

Riace, che non ha mai visto i suoi famosi bronzi e quindi usufruito del fenomeno turistico mondiale

ad essi legato, grazie ai migranti rinasce. Personalità importanti, scolaresche, semplici viaggiatori curiosi, politici, artisti. Da ogni parte del mondo vengono per ammirare quella realtà. Respirarne il profumo. Sentire con le proprie orecchie il salumiere o il droghiere dire all’ospite titubante “trasite, favorite”. Vedere l’ospite curdo fare il giro con l’asinello per ritirare la spazzatura porta a porta nelle viuzze. Il ragazzo nero promuovere in stretto dialetto calabrese melanzane e peperoni messi in mostra sull’ape.

“Ho visto un paese capace di risolvere, attraverso l’accoglienza, non tanto il problema dei rifugiati, ma il proprio problema: quello di continuare a esistere, di non morire a causa dello spopolamento e dell’immigrazione”. Ha raccontato tante volte il regista *Wim Wenders, che sul comune calabrese ha realizzato un docufilm presentato in tante parti del mondo.*

Sebbene l’attacco concentrico di una certa politica e di una certa magistratura lo abbia non solo umiliato ma anche esiliato per tanti mesi, la concezione che l’ex sindaco di Riace ha dell’accoglienza è alta.

Moralmente e idealmente civile e rivoluzionaria. Ha prodotto solo benefici. Su questo non ci piove. Non si discute. Non si possono fare (qualche giudice lo ha già dichiarato) illazioni di alcun genere.

Interessi politici – direbbe qualcuno che si nutre di fiele e che ha utilizzato ogni mezzo per sconfiggerlo elettoralmente. Probabilmente sì, ma parliamo di interessi politici alti. Parliamo di ideali. Di società future basate sulla solidarietà e di un ritorno all’umanità.

“Intanto moralmente mi autodenuncio”, dice spesso

Lucano. Certamente, e lo riconosce lui stesso, avrà fatto degli errori ma, dato che da amministratore non mai rubato come sostengono anche i magistrati, probabilmente non era solo lui l’obiettivo, ma ciò che lui realizzava per e con i rifugiati, con tutte le categorie di migranti, dimostrando a tutto il mondo che l’accoglienza si può fare senza confondere il movimento con la sicurezza e il lavoro con il riscatto. Trattando le persone come tali. Perché solo integrando si bonifica tutto l’ambiente, si isola lo sfruttatore.

Vedere le anziane signore riacesi badare ai bimbi di giovani mamme immigrate al lavoro è una delle immagini più belle che io abbia mai visto. Vedere bambini neri o bianchi tutti insieme all’asilo multietnico di Riace, è stata una grande emozione.

### LUCANO: RIFAREI TUTTO

Al sindaco e ai suoi collaboratori che hanno così tanto rispetto per le persone che qui arrivano da lontano, prive di tutto, disorientate, turbate e confuse, gli si rimprovera di aver continuato a tenere gli ospiti anche dopo che era scaduto il permesso... senza far aumentare il costo per lo Stato.

Inoltre: “Ho eliminato i diritti di segreteria, sono sotto processo per danno all’erario. In tre, quattro anni forse si arriva a 500 euro. Vi immaginate come arriva un immigrato? Come chiedergli di pagare? Era un gesto spontaneo di solidarietà”.

Ci sarebbe dell’altro: “Sì, ho fatto due carte di identità a una donna e il suo bimbo di quattro mesi. Eravamo sotto Natale, non avevano il permesso di soggiorno e il bimbo stava male. Aveva bisogno di cure, assistenza

## Contro baraccopoli e caporali: Lucano!

sanitaria. Queste persone vengono      giorno ricevo premi perché



qui in fuga da drammi, tragedie, guerre. In base ai diritti della convenzione di Ginevra si deve accoglierli. Si deve dare protezione internazionale e subito un permesso in Italia, perché non vengono per turismo ma per asilo politico. La carta di identità non è falsa – spiega l'ex sindaco senza retorica –, invece è molto strano che mi si contesti questo reato dopo tre anni dopo gli arresti domiciliari e il relativo processo in corso che non si sa come andrà a finire... Non esiste una carta di identità falsa e non sono reati, erano iscritti nell'elenco comunale. Ma perché, dico io, mi avete fatto giurare sulla Costituzione se poi non la devo rispettare? Io mi sento confuso. Un

combatto per una società più giusta e il giorno dopo sono sotto processo al tribunale a parlare un altro linguaggio. Ma chi sono io? Per alcuni sono un criminale e per altri il contrario”, dice in modo accorato.

Il 22 dicembre di qualche anno addietro al sindaco di Riace si presenta una ragazza, Becky Moses che gli dice “ho perduto la carta di identità sul pulman e devo andare via perché il Cas (Centro accoglienza straordinaria) chiude. Mimmo, devo andare in un posto dove non avere la carta mi crea problemi”.

Becky poco più che ventenne era scappata da un matrimonio forzato con un uomo molto più vecchio di lei; aveva girovagato nei villaggi

della Nigeria, ma poco tempo dopo la sua datrice di lavoro l'aveva venduta ai trafficanti di esseri umani. Giunta a Rosarno era stata messa nel giro della prostituzione, ma era riuscita a scappare e rifugiarsi a Riace, rifugio sicuro e protettivo anche se a differenza degli altri ospiti non aveva un nucleo familiare. Era sola.

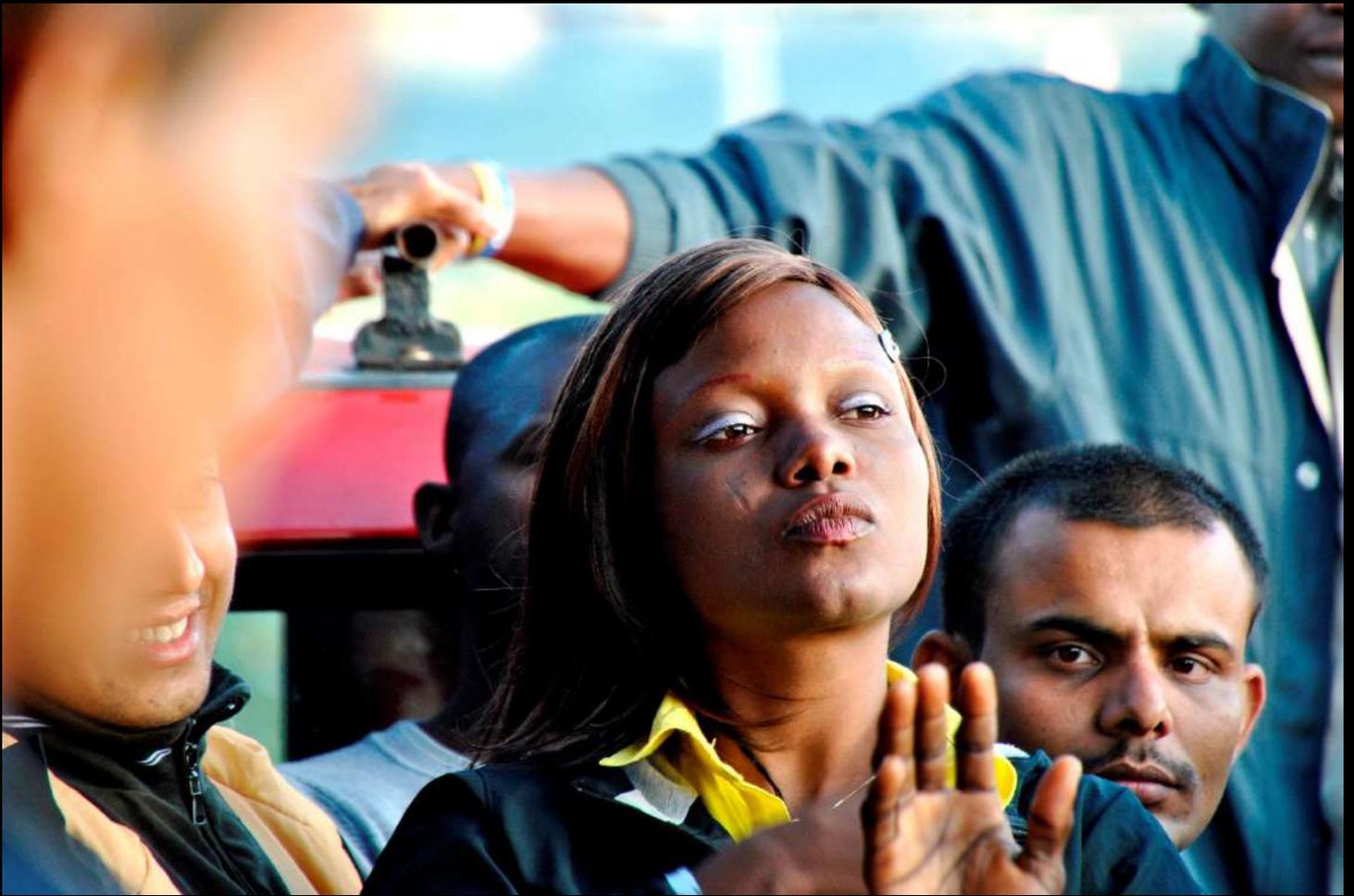
“Per lei – spiega Mimmo – la situazione era molto più complicata rispetto al bimbo, Becky Moses aveva avuto il doppio diniego”. A dicembre, per rigetto della domanda d'asilo, aveva dovuto lasciare Riace. Sarebbe andata nella Baraccopoli di San Ferdinando da dove era scappata e dove avrebbe avuto ben poche opportunità per non finire nel girone della prostituzione. Da quel girone si era già liberata. La notte del 27 gennaio 2018 Becky Moses, di 26 anni, è morta tra le fiamme. Lo spaventoso incendio che ha devastato la baraccopoli di San Ferdinando ha bruciato anche la sua capanna con lei dentro. Nell'inchiesta giudiziaria che coinvolge l'ex sindaco di Riace gli si contestano anche i prolungamenti dell'accoglienza scaduta. “L'accoglienza degli esseri umani non ha scadenza – dice, ed aggiunge arrabbiato – il prolungamento avrebbe salvato Becky che voleva restare a Riace”.

La bara con i resti carbonizzati di Becky dopo tante settimane di attesa è stata portata a Riace dove sono stati fatti i funerali. Nessun comune l'aveva voluta. Solo lui, il visionario. Il sognatore, il sempre per tutti sindaco di Riace.

“Io questi reati li rifarei, i miei avvocati hanno paura quando dico queste cose... ma non sopporto le ingiustizie”.

Proprio un “capatosta”.





# Nadia non è sola perché Nadia è tutti noi

Pensiamo che sia inutile dire chi sia Nadia Furnari, cofondatrice dell'Associazione Antimafie Rita Atria, ma se non la conosceste ve la raccontiamo noi un po' della sua storia, noi tutti che abbiamo avuto la fortuna di averla come amica e il privilegio di averla come compagna in tutto il nostro percorso associativo.

Per raccontare Nadia si può partire dalle sue stesse parole "Tante volte ho pensato di non aver più fiato per andare avanti di pensare: "per chi corro?", "per cosa corro?" solo per farmi colpire da un avversario

scorretto, infido, vigliacco che usa il suo potere per annullarti, per "vincere". La risposta è sempre la stessa: I Care... e ripartire, ogni volta, diviene un obbligo morale verso se stessi e verso tutti quegli Amici che "lasciandoci" ci hanno consegnato fiumi di amore e di strumenti per non arrenderci e per trovare nella forza della Verità e della Giustizia quell'energia che qualcuno potrà tentare, invano, di assorbire... invano perché si rigenera attraverso le idee, attraverso quei valori sconosciuti ai mafiosi e al potere."

E lei è proprio questo, una combattente, una persona che da più di trent'anni lotta avendo come unico scopo quello di perseguire Verità e Giustizia e di dare voce a chi non ce l'ha.

Per lei parlano i fatti e solo per ricordarne alcuni: la sua battaglia per fare emergere la verità sull'omicidio di Graziella Campagna, il suo impegno per i diritti dei testimoni di Giustizia (è stata la prima persona a scrivere un dossier sui testimoni di giustizia e a "condizionare" ben due leggi), il supporto a chi

**Nadia  
non è  
sola!**

**#nadiaunadinoi**



## Nadia non è sola perché Nadia è tutti noi

all'interno dell'associazione si era esposto per bloccare il parco commerciale di Barcellona Pozzo di Gotto e ancora la sua irriducibile ricerca di giustizia per le morti "collaterali" della strage di Ustica, la sua lotta contro il MUOS, e poi tutto il suo impegno antimafia, antisessita e tanto altro ancora...

Il suo girovagare per l'Italia ad ascoltare le grida di chi mai è stato ascoltato. Tutto a spese sue con il contributo dei soci dell'associazione.

Un impegno silenzioso senza proclami e senza ricompense se non l'affetto e la stima di chi l'ha conosciuta, la certezza di avere fatto il proprio dovere, di essere stata dalla parte giusta, senza se e senza ma.

Ma ora ....

Anni fa il sito della Rita Atria ([www.ritaatria.it](http://www.ritaatria.it)) pubblicò delle lettere aperte dell'avvocato Fabio Repici, lettere indirizzate alle massime cariche istituzionali, lettere di critica all'allora Prefetto di Messina, Stefano Scammacca. Lettere che già erano state pubblicate da altri siti del messinese e nazionali, che sono state citate da Marco Travaglio nei suoi articoli e quindi riportate in

un libro scritto dallo stesso Travaglio per l'editore Garzanti, lettere anche citate dall'Onorevole Sonia Alfano durante un comizio. Nadia è stata citata in un giudizio civile dall'ex Prefetto per rispondere di diffamazione mezzo stampa perché il dominio internet era stato registrato da lei (che notoriamente è una informatica e tra le tante altre cose si occupa anche di questo, senza oneri per l'Associazione).

In primo grado il Tribunale di Messina rigettò la richiesta evidenziando che non c'era alcuna diffamazione (<http://www.ritaatria.it/ArchivioNews/tabid/159/EntryId/391/Solidarieta-a-Nadia-Furnari.aspx>).

La corte di Appello di Messina ha ribaltato oggi questo risultato. Nadia è stata condannata a risarcire in solido insieme alla Garzanti, all'avvocato Fabio Repici e all'onorevole Sonia Alfano la somma di 40.mila euro e le spese di giudizio che nel civile sono molto alte. Nessuna differenza tra i quattro. Le ingiustizie si sommano.

L'avvocato della controparte ha già chiesto la restituzione delle spese legali del primo grado e la Garzanti, che in prima istanza

deve provvedere al risarcimento del danno, ha già inoltrato richiesta, tramite difensori, di conoscere le intenzioni di Nadia, facendo capire che faranno azione di rivalsa anche nei suoi confronti. Faremo ricorso in Cassazione dove siamo convinti che dimostreremo che non c'è stata alcuna

diffamazione e che Noi (perché l'Associazione e non Nadia Furnari ha pubblicato le lettere) abbiamo semplicemente pubblicato lettere di dominio pubblico, lettere con le quali altri hanno scritto libri guadagnandoci e che molti altri siti hanno pubblicato già prima di noi anche se sono stati "graziati" per ragioni a noi sconosciute.

Nadia non si fermerà per questo, non getterà la spugna, così come non lo faremo noi, suoi compagni, fratelli e sorelle di viaggio.

Però ora abbiamo bisogno di tutti quelli che condividono il nostro cammino, anche solo idealmente, e considerato che l'associazione è totalmente autofinanziata, tranne che per un piccolo introito proveniente dal 5permille, vi chiediamo di aiutarci e di sostenerci contribuendo, anche con una cifra simbolica, alla raccolta fondi.

Unire i nostri sforzi ai vostri ci consentirà di ammortizzare la cifra richiesta, e anche di dimostrare che lottare per un mondo più giusto non è vano.

### PAYPAL

[https://www.paypal.com/cgi-bin/webscr?cmd=s-xclick&hosted\\_button\\_id=TNA\\_XRGB49PXEL&source=url](https://www.paypal.com/cgi-bin/webscr?cmd=s-xclick&hosted_button_id=TNA_XRGB49PXEL&source=url)

### BONIFICO:

Causale: contributo straordinario spese sentenza n. 944/19 Corte d'Appello di Messina  
Su:  
IBAN:  
IT57C0306982292100000002659  
Associazione Antimafie "Rita Atria"  
C.F. 92020250830  
Intesa Sanpaolo filiale di Milazzo



**“A che serve  
vivere se non  
c'è il coraggio  
di lottare?”**

**Pippo Fava**

*Le Siciliane*

